

Foscolo Manzoni Leopardi

C.T.O.

© 1989 SCIMECA e DAVÍ. Tutti i diritti sono riservati.
Prodotto confezionato da C.T.O. srl - Via Piemonte 7/F - Zola Predosa (BO)

SOFTWARE ORIGINALE



CTO Software

FOSCOLO MANZONI LEOPARDI

Manuale dell'Utente

Prodotto da C.T.O. srl
Via Piemonte 7/F
40069 ZOLA PREDOSA (Bo)

Prima Edizione Maggio 1989

Autori Prof. Giuseppe Scimeca
Dott. Mario Davì

(c) Copyright 1989 DAVÌ e SCIMECA

(c) Copyright 1989 C.T.O. srl

È vietata la riproduzione

Questo software è protetto da un copyright e tutti i diritti sono riservati agli autori ed alla C.T.O. srl. La distribuzione e la vendita di questo prodotto si intendono per il solo uso da parte dell'acquirente originale e solo sul computer specificato. Le copie, le duplicazioni, la vendita o altre forme di distribuzione di questo prodotto senza una espressa autorizzazione scritta da parte degli Autori e della C.T.O. srl costituiscono violazioni della Legge e sono quindi assolutamente vietati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, trasmessa, trascritta, registrata in un sistema informatico o tradotta in qualsiasi altra lingua o linguaggio informatico, sotto qualsiasi forma o mediante un qualunque altro metodo, elettronico, magnetico, ottico, chimico, manuale o altro, senza previa autorizzazione scritta della C.T.O. s.r.l. - Via Piemonte 7/F - 40069 ZOLA PREDOSA (BO)

ERRATA CORRIGE

FOSCOLO

Alla pag. 14, prima del capoverso

Nel settembre ...

inizia il nucleo n. 17 dal titolo

LA FINE (LONDRA 1815 - 1827)

MANZONI

Alla pag. 20, capoverso h)

anzichè ... dal Manzoni ad oggi"

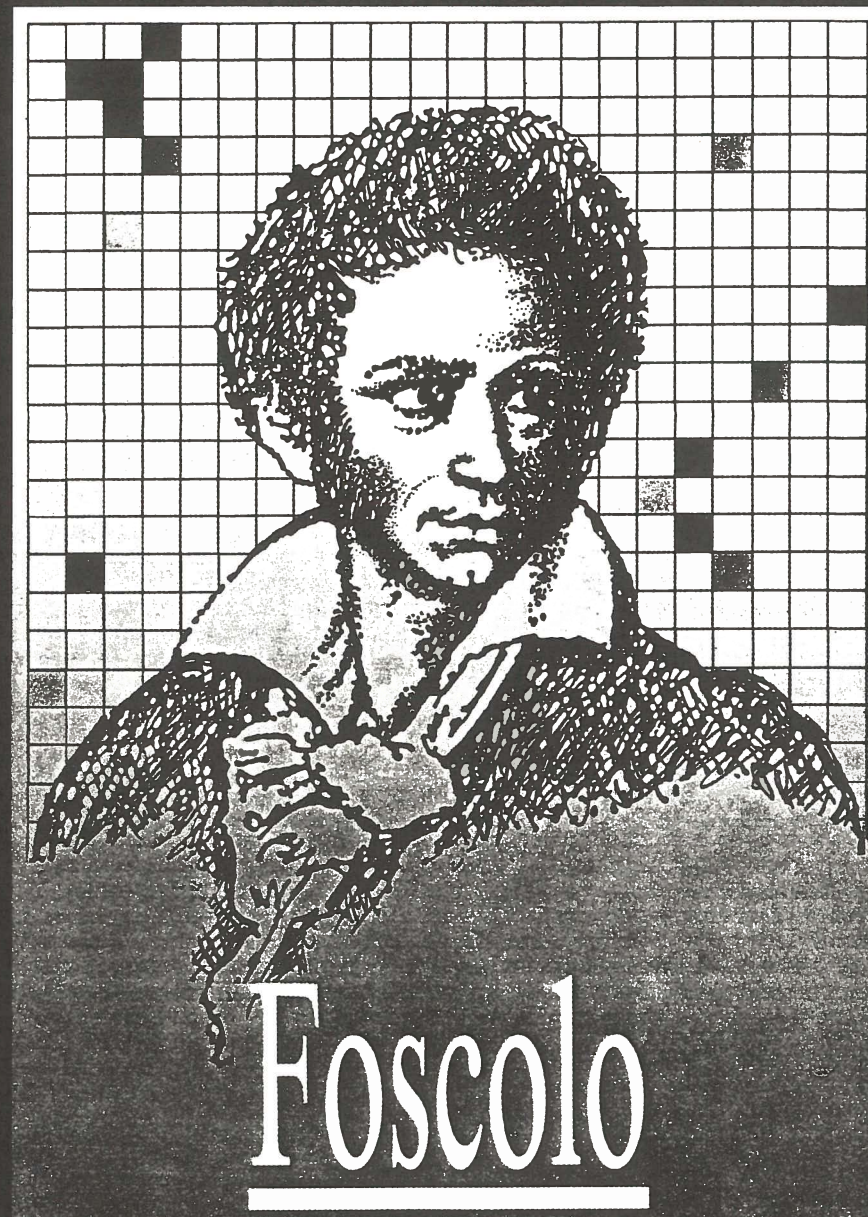
leggasi ... dal Manierismo al Romanticismo"

LEOPARDI

Alla pag. 20, nota 55

anzichè Lettere al De Sinner, del 1 giugno 1831

leggasi Lettera a Fanny Targioni Tozzetti, da Roma, del 5 dicembre 1831



Presentazione

L'incontro fra computer e cultura umanistica è sempre stato, notoriamente, poco felice; anzi, quasi sempre, si è trattato di un incontro mancato. Non è il caso qui di approfondirne le ragioni, ben radicate nella cultura occidentale, e riportabili a una diffidenza addirittura di ascendenza platonica nei confronti della tecnica, all'orrore di un ordine del mondo disancorato dal fermo controllo del puro pensiero. Fatto è che quando, alla nascita della cultura moderna, già nel Secolo dei lumi, cominciarono a diffondersi meccanismi automatici di composizione e di calcolo, repulsione e rimozione, al meglio bizzarria e curiosità, segnarono il recinto di estimazione. Recinto molto difficile da varcare, e forse mai completamente scavalcato.

È però, da molti lustri oramai, viviamo pienamente nell'era informatica. Il computer, l'informatica in genere, se mi consentite il bisticcio, (in)forma totalmente la nostra vita, in tutte le manifestazioni e i momenti collettivi e individuali. Il computer, inoltre, è diventato direttamente un prezioso strumento di lavoro anche nel mondo umanistico. È noto che Umberto Eco lavora col computer. Ed è la cresta emergente di un'onda lunghissima, di portata planetaria. [Io sto stendendo questa nota su un Macintosh Plus 1000, dotato di Hard Disk 20™; ieri, con un computer IBM, Jorge Glusber dal CAYC mi ha trasmesso via telex il programma provvisorio della Biennale d'Architettura che si terrà in autunno a Buenos Aires; stamane, Marina Gaveri, con un computer giapponese, mi ha trasmesso dall'Università di Milano via telefax un testo su Valéry da pubblicare!]. In realtà, proprio all'opposto del timore platonico, nel mondo (in)formato dal computer, solo il computer permette di dare ordine al mondo.

È dunque molto grave che un luogo assolutamente fondamentale della sociocultura, il campo delle pratiche educative, sia finora rimasto ai margini della galassia informatica nella quale viviamo. La stranezza va anzitutto spiegata col pregiudizio che o relega il computer a scopi meccanici di registrazione manipolativa di dati oppure restringe alla dimensione ludica le sue enormi virtualità concezionali. Semmai, sarà da funzionalizzare opportunamente ai fini pedagogici anche il gradiente ludico che il computer assicura. Il problema di fondo, insomma, non può che esser quello di ripensare la didattica, alla luce delle nuove potenzialità aperte dal computer.

Questo mi pare, sia oggi un compito urgente e prioritario che, segnatamente in Italia (anche se non solo), non è stato finora seriamente affrontato; o, come suole, evocato a parole, in modo svogliato e in misura largamente approssimativa, nella disattenzione generale, fra l'indifferenza dei tanti soggetti direttamente coinvolti. Ed è, dunque, questo il grandissimo merito del COMPUTEACHER che qui si presenta.

Professionalità e passione congiunte di due addetti ai lavori han creato il «miracolo italiano» di un programma educativo, finalizzato sì all'apprendimento scolastico, ma valorizzando integralmente le peculiarità strutturali del medium informatico. Lo sforzo, pienamente riuscito, dei due autori non è stato infatti di scarnificare in pillole sintetiche, pur codificate in linguaggio macchina, tre sommi autori della letteratura italiana e farne scorrere le informazioni centrifugate sul monitor. Invece, attivando le più sofisticate procedure del software e le più aggiornate metodologie didattiche, proprio di far interagire il giovane utente con specifici nuclei cognitivi.

Si dispiega così una configurazione dell'apprendere sensibilmente rinnovata. Non certo alternativa alle pratiche scolastiche tradizionali, ma tuttavia capace d'integrarle produttivamente con le nuove possibilità aperte dall'esperienza cibernetica. Altrimenti detto, questo programma, per come è stato ideato e realizzato, invoglia a un rapporto diretto con i testi e le fonti del sapere letterario, e insieme disciplina a una formazione culturale improntata a piena autoconsapevolezza critica del discente; in secondo luogo, allarga l'apprendimento alla polivalenza funzionale, intensissima, del visivo, accanto al consueto fattore linguistico. Fino a una soglia in cui il «principio del dovere» coincide col «principio del piacere». Un'impresa pionieristica, dunque, che merita plauso. E soprattutto merita la giusta fortuna di continuare, riempiendo di significato concreto e positivo la formula generica di stare a scuola (e a casa) col computer.

LUIGI RUSSO, Università di Palermo

Cari amici...

complimenti e grazie per avere scelto il nostro programma; esso, nell'eventualità che siete insegnanti, vi sarà sicuramente di stimolo, e forse anche di aiuto, nella vostra attività didattica giornaliera; se siete giovani discenti, questo modo nuovo di avvicinarsi ai problemi letterari vi affascinerà.

Noi siamo un gruppo di lavoro che, sulla base della nostra esperienza didattica e tecnica, da un lato, e della nostra incrollabile fiducia nel mezzo informatico, dall'altra, abbiamo ideato e realizzato questo programma che abbiamo il piacere di presentarvi.

Si tratta di un pacchetto software di letteratura italiana, che gira su C64 o 128, e che è stato elaborato a scopo soprattutto didattico.

Abbiamo intenzione, se incontreremo il favore del pubblico, di «coprire» l'intero arco della letteratura italiana; al momento, comunque, la nostra biblioteca didattica software comprende tre programmi, rispettivamente su Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni.

Ciascuno di questi programmi è organizzato in tre sezioni, correlate tra loro:

a) La parte biografico-letteraria

Essa, oltre a varie schermate in alta risoluzione, contiene i nuclei significativi della vita e dell'opera dell'autore.

Ciascuno di questi elementi poi è illustrato visivamente con una

finestra geografica

che, scrollando su varie regioni europee, «localizza» il fatto letterario.

Da ciascuna di queste schermate inoltre è possibile accedere alle sottofinestre che, sul quel preciso nucleo biografico-letterario, riportano brani testuali di riferimento tratti prevalentemente dall'opera stessa dell'autore.

b) La parte antologica

Essa, oltre a riportare, con

caratteri ridefiniti e ingranditi

testi rappresentativi dell'opera dell'autore in oggetto, contiene anche finestre di schermo ad accesso immediato, che riportano le note esplicative e di commento al testo «sottostante».

Ciascun brano antologico è integrato da qualche procedura speciale (lo schema grafico, l'esemplificazione sul testo, il disegno animato, i suoni a scopo esplicativo e qualche volta anche ludico), che provocherà un notevole «rinforzo» sull'utente.

c) La verifica

Con questa sezione l'utente può sottoporsi a una verifica che però non è organizzata in modo schematico e semplicistico; le domande di primo livello sono formu-

late in modo tale da valorizzare e «rinforzare» la conoscenza dell'autore; se comunque l'utente ha qualche lieve lacuna, il programma lo guida passo passo, mediante domande di secondo livello, nell'approfondire alcuni contenuti, per poi riformulare la stessa o le stesse domande di primo livello.

Se però le risposte sono tali da risultare completamente errate, dallo schermo arriva all'utente un messaggio esplicito: «Non posso farti proseguire. Vai a consultare il libro di testo!».

A proposito dei testi, è da notare che né la nota biografico-letteraria che segue né tantomeno il software su disco possono essere considerati come sostitutivi del libro di testo, in quanto resta inteso che il libro di testo... cartaceo rimane lo strumento didattico per eccellenza.

Dalla precedente osservazione ne discende un'altra importantissima: questo programma non viene a sostituire il docente, quello fatto... in carne e ossa (!), in quanto la sua figura, con i suoi strumenti verbali, conoscitivi e pedagogici, è e rimarrà sempre il centro indispensabile di ogni processo educativo e didattico.

Nel pregarvi di volerci indirizzare eventuali suggerimenti e proposte*, vi ringraziamo per la vostra scelta, e vi auguriamo buon lavoro.

GLI AUTORI

* Per suggerimenti e proposte in riferimento alla didattica indirizzare a:
Prof. Giuseppe Scimeca, via Crocifisso a Pietratagliata 66, Palermo. Tel. (091) 488101.

Per suggerimenti e proposte in riferimento al software indirizzare a:
Dott. Mario Davì, viale Piemonte 12, Palermo. Tel. (091) 305206.

NOTA DEGLI AUTORI

Porgiamo un particolare ringraziamento al Dottor Andrea Mineo, che con entusiasmo e competenza ha collaborato alla realizzazione delle immagini in alta risoluzione.

AVVERTENZA SULL'USO DEI PROGRAMMI

La gestione dei programmi è molto semplice; essa non presuppone particolari «conoscenze informatiche».

Innanzitutto il floppy disk che vi presentiamo ha due facciate: il lato A con la *Vita* e l'*Antologia* e il lato B con la *Prova d'esame*.

Una volta impartito il familiare «LOAD» (Load «Vita», 8, 1 o Load «Antologia», 8, 1 o Load «Esame», 8, 1), che automatizza da sé Run, i menù posti nei punti strategici guideranno le vostre scelte. Verrà richiesta, a questo punto, la digitazione di una parola-chiave che si trova sul presente manuale.

Il tempo impiegato per il caricamento dei Files, talora lungo, sottolinea la quantità di dati da acquisire. Non bloccate mai il drive in fase di caricamento. Dopo lo start dei programmi, la progressione degli eventi visivi (e sonori) è, in genere, affidata all'uso dei tasti «return» o «CRSR Down»; talora il flusso dei printaggi potrà essere invertito con l'uso del tasto «CRSR UP». Di tanto in tanto (durante la fase esercitativa della costruzione dei testi poetici) fate ricorso all'uso dei tasti «CRSR Left» e «CRSR Right»: potreste avere qualche sorpresa!

Le note si dipanano sotto forma di windows tramite la pressione di «F1» e si chiudono con «F3». (Eccezionalmente funzionano con l'uso di «CRSR Down» ... provate sempre!)

Nella sezione *Antologia* si entra in «modo note» con la pressione del tasto «F5» (che dovrà quindi precedere quella di «F1»); se ne esce con l'uso di «F7».

Tramite l'uso di un traguardo adeguato (una freccia, un piccolo indice, una «spennellatura in reverse»), i tasti «+» e «-» consentono di selezionare sul testo la parola o i periodi cui fa riscontro una nota (seguirà quindi la pressione di «F1», o...).

L'uso di altre manovre sarà richiesto da appositi menù.

Quindi provate, provate... a usare i tasti con disinvoltura; non temete di sbagliare (il programma è protetto dal «CRASH»).

A Voi il piacere della scoperta.

Buon lavoro e..., perché no! Buon divertimento!

UGO FOSCOLO

Prima Sezione — La vita e le opere

1. NASCITA E INFANZIA (ZANTE, 1778-1784)

Ugo (Niccolò) Foscolo nacque a Zante il 6 febbraio 1778. La terra d'origine esercitò sempre su di lui un notevole fascino, come si può notare dai versi che qualche decennio dopo il poeta avrebbe dedicato alla sua patria:

*«... le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
del greco mar...»*¹.

Il padre Andrea, di origine veneziana, era chirurgo di vascello, forse di antica nobiltà decaduta; la madre invece, Diamantina Spatys, era di origine greca, e ciò avrebbe influito non poco sul temperamento poetico del Foscolo:

*«Quantunque italiano, io, finché sarò memore di me stesso, non oblierò mai che nacqui da madre greca, che fui allattato da greca nutrice e che vidi il primo raggio di sole nella "chiara e selvosa Zacinto", risuonante ancora dei versi con che Omero e Teocrito la celebrarono»*².

Il temperamento di Ugo si rivelò ben presto in tutte le sue tinte chiaroscurali e soprattutto nella sua vivacità e irruenza, tanto che lui stesso affermò che nella sua fanciullezza era stato

*«tardo, caparbio; infermo spesso per malinconia e talvolta feroce ed insano per ira...»*³.

2. PRIMI STUDI (SPALATO, VENEZIA, 1784-1792)

Quando nel 1784 la famiglia Foscolo si trasferì a Spalato, il giovanissimo Ugo fu mandato a scuola presso il seminario di quella città, ma non ne trasse alcun profitto:

*«... vidi appena un collegio, e ne fui cacciato...»*⁴.

Ma ben presto la lettura e lo studio divennero le due più grandi passioni del giovane, che ebbe modo di conoscere, in pochissimi anni, tutta la nostra produzione letteraria, specie quella in versi:

*«... spuntò in me a sedici anni la volontà di studiare»*⁵.

Alla morte del padre, nel 1789, tutta la famiglia si trasferì a Venezia, ma fu costretta a vivere in condizioni piuttosto misere, se sono vere le notizie forniteci da un contemporaneo:

*«... abitava in Venezia con la sua madre vedova... in una casa, o per dir meglio, catapecchia...»*⁶.

Intanto non solo l'aspetto fisico ma anche il carattere del giovane Ugo si era già saldamente formato, tanto che lo stesso poté tracciare gli elementi più incisivi del suo «autoritratto», che ha già una lieve connotazione romantica:

*«Di volto non bello ma stravagante e di aria libera... La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere... Tutte le mie membra sono ben formate dalla natura... Il portamento non scuopre né nobiltà né letteratura... Eccovi il mio ritratto»*⁷.

Nessuno forse a Venezia notava quel giovane dall'aria triste e dall'abbigliamento dimesso, ma ben presto il desiderio di Ugo di conoscere i letterati del tempo e di essere conosciuto a sua volta ebbe il sopravvento, sicché fu presentato nel salotto letterario di Isabella Teotochi Albrizzi e con lei ebbe una relazione breve ma significativa:

«un amore di cinque giorni, un'amicizia per tutta la vita».

La relazione con l'Albrizzi segnò l'ingresso del poeta nella fase più matura delle sue esperienze sentimentali e anche politico-letterarie.

3. PRIMI MODELLI LETTERARI (VENEZIA, PADOVA, 1793-1797)

A Venezia Ugo ebbe modo anche di approfondire le sue conoscenze letterarie e di affinare le sue capacità poetiche tramite lo studio attento ed entusiasta dei più ammirati poeti del tempo: Paolo Rolli (1687-1765), il Metastasio (1698-1782), Aurelio Bertola (1753-1798), Giuseppe Parini (1729-1799), Vittorio Alfieri (1749-1803), Lodovico Savioli (1729-1804), Melchiorre Cesarotti (1730-1808), Ippolito Pindemonte (1753-1828), Vincenzo Monti (1754-1828). Di alcuni di essi in particolare, come per esempio il Pindemonte, fu anche grande amico.

4. IMPEGNO POLITICO-LETTERARIO (VENEZIA, 1796-1797)

Quando, a seguito delle fulminee vittorie di Napoleone, le idee rivoluzionarie arrivarono fino alle porte di Venezia (maggio 1797), il poeta si segnalò fra i giovani più entusiasti delle nuove idee repubblicane.

Questo fu il periodo della composizione del *Tieste*, una tragedia con forti tinte plutarckiane, che esaltava la libertà e la giustizia.

5. ESILIO E RITORNO (BOLOGNA, VENEZIA, 1797)

Intanto, nonostante la vicinanza delle truppe francesi, il vecchio governo oligarchico a Venezia vigilava, cosicché il Foscolo, per evitare l'arresto, fu costretto a un breve soggiorno a Bologna, dove pubblicò l'ode «A Bonaparte

liberatore». Quando poi i Francesi entrarono a Venezia e, dopo avere deposto l'ultimo doge, appoggiarono il sorgere di una Municipalità provvisoria, il Foscolo tornò a Venezia e accettò la carica di segretario redattore della repubblica. La recita del *Tieste* e vari discorsi in pubblico davano intanto al poeta l'opportunità di incitare gli italiani a cogliere l'occasione favorevole, per liberarsi dalle tirannidi.

Cominciavano intanto a nascere spunti ossianici e quasi romantici nella poesia foscoliana, come risulta evidente da alcuni versi sciolti dell'ode «Al Sole»:

*«Sul mattin della vita io non mirai
pur anco il sole, e ormai son giunto a sera
affaticato, e sol la notte aspetto
che mi copra di tenebre e di morte».*

(vv. 63-66)

6. ESILIO DOPO CAMPOFORMIO (MILANO, fine 1797)

Intanto fra Napoleone e la monarchia asburgica si stringevano patti segreti che prevedevano l'influenza francese nella Lombardia e la cessione di Venezia all'Austria. Ciò provocò il crollo degli ideali di tutti i patrioti veneziani, tra cui il Foscolo che, a quanto ci dicono le cronache, voleva a tutti i costi evitare questo tradimento napoleonico e avrebbe voluto «porre il fuoco a' canti della città, perire sotto un mucchio di rovine, ogni morte patire, prima di cedere»⁸.

Ma ormai i giochi erano fatti e il trattato fu firmato a Campoformio (Udine) il 17 ottobre 1797.

Il poeta, che aveva subito un forte disinganno, fu costretto all'esilio «per evitare le prime persecuzioni e le più feroci»⁹.

La rabbia politica rimase nel Foscolo per lungo tempo e in seguito, anche quando cominciò a guardare politicamente a Napoleone come al male minore per l'Italia, non dimenticò mai quel fatidico ottobre¹⁰.

7. IMPEGNI E AMICIZIE (MILANO, 1797-1798)

Questo periodo milanese fu il periodo più fecondo per la formazione umana e culturale del Foscolo: conobbe personalmente i più famosi letterati del tempo e con alcuni di essi (il Monti e il Parini) strinse un'affettuosa amicizia.

Collaborò altresì, con grande entusiasmo patriottico, al «Monitore Italiano»¹¹.

8. IMPEGNO CIVILE E PRIMO «ORTIS» (BOLOGNA, fine 1798-inizio 1799)

Il Foscolo, trovandosi a Bologna come aiutante del cancelliere del tribunale, scrisse il primo *Ortis* e ne stampò la prima parte. L'opera, sin dalla prima redazione, si presentò con caratteristiche originalissime, specie per i suggestivi riferimenti autobiografici e realistici in genere: anche il cognome del protagonista, ad esempio, fu desunto da quello di un giovane studente padovano morto suicida.

Intanto il poeta, con il grado di tenente della guardia nazionale di Bologna, combatté contro gli Austriaci e partecipò alla vittoriosa espugnazione di Cento (Ferrara), ma fu gravemente ferito.

9. CAMPAGNA NAPOLEONICA (BOLOGNA, GENOVA, MILANO, FIRENZE, 1799-1800)

Poiché anche la Romagna ricadde nelle mani degli Austriaci, il Foscolo seguì l'esercito francese; intanto a Bologna un editore senza scrupoli, tale Angelo Sassoli, pubblicò l'*Ortis* (compresa la seconda parte) senza il consenso dell'autore¹².

È di questo periodo la conoscenza, a Firenze, di Isabella Roncioni, una giovanissima donna che era, per usare le parole stesse del poeta, «*dalle chiome bionde e dagli occhi azzurri nuotanti*»¹³.

A Genova il Foscolo compose e stampò l'ode «A Luigia Pallavicini caduta da cavallo», nella quale il poeta mette in relazione l'incidente della Pallavicini con un analogo incidente occorso a Diana, per cui le due ultime strofe risultano chiaramente allusive:

*«Gioian d'invido riso
le abitatrici olimpie
perché l'eterno viso
silenzioso, e pallido,
cinto apparia d'un velo
ai conviti del cielo;*

*ma ben piansero il giorno
che dalle danze efesie
lieta facea ritorno
fra le devote vergini
e al ciel salia più bella
di Febo la sorella».*

(vv. 97-108)

10. ESPERIENZE VARIE (MILANO, 1801-1803)

Sin dall'inizio del 1801 il Foscolo si stabilì a Milano, dove cominciò a colti-

vare vari interessi, abbandonandosi altresì a una vita dispendiosa e a varie esperienze sentimentali; ciò gli provocò ben presto ristrettezze economiche, che costrinsero il poeta a chiedere al Melzi d'Eril, segretario della Repubblica italiana, un qualche incarico straordinario; si veda con quanta dignità comunque si sia espresso in questa sua richiesta¹⁴.

Intanto arrivò il momento della pubblicazione dell'*Ortis*, che venne preventivamente purgato delle brutture della precedente edizione del Sassoli. Questa volta l'autore era entusiasta della sua opera¹⁵, perché riteneva di avere trasfuso in essa la miglior parte della sua concezione umana e politica¹⁶.

L'*Ortis* inoltre si può considerare, a tutti gli effetti, una specie di manifesto romantico, che era destinato a influire notevolmente sulle future generazioni risorgimentali:

*«... è il libro del mio cuore; ne scriverò di migliori forse per gli altri, ma niuno mi farà sentire tanto quanto questo»*¹⁷.

La conoscenza a Milano di Antonietta Fagnani Arese fu un'altra tappa importante nella vita del Foscolo; per lei il poeta avrebbe scritto la seconda delle sue odi, «All'amica risanata», in cui leggiamo versi veramente belli e suggestivi:

*«... in te beltà rivive,
l'aurea beltade ond'ebbero
ristoro unico a' mali
le nate a vaneggiar menti mortali».*

(vv. 9-12)

Sono versi in cui gli ideali del più puro classicismo vengono saldati alla sensibilità romantica, che ormai era ampiamente diffusa in tutta l'Europa.

Questo legame classico-romantico è ancora più incisivo nei tre sonetti «In morte del fratello Giovanni», «Alla sera» e «A Zacinto»; per quest'ultimo sonetto rimandiamo all'analisi sul disco.

11. PREPARAZIONE DELLA SPEDIZIONE IN INGHILTERRA (FRANCIA SETTENTRIONALE, 1804-1806)

All'inizio del 1804 l'esercito napoleonico si spostò nel Nord della Francia, dove si preparava una spedizione militare contro l'Inghilterra, che di fatto poi non avvenne; il Foscolo seguì l'esercito con il grado di capitano e con l'incarico di raccogliere del materiale per scrivere in seguito una cronaca della spedizione. A Valenciennes conobbe Fanny Hamilton, da cui gli nacque Floriana, che il poeta avrebbe ritrovato molti anni dopo in Inghilterra.

Proprio in questo periodo Foscolo cominciò ad acquistare una certa serenità interiore. Di ciò troviamo conferma nella traduzione del *Viaggio sentimentale* di L. Sterne (pubblicato poi a Pisa nel 1813): il poeta infatti, presentando la sua traduzione, si cela dietro la figura emblematica di Didimo Chierico di cui scrive:

«... pareva, quand'io lo vidi, più disingannato che rinsavito; e che, senza

dar noia agli altri, se ne andasse quietissimo e sicuro di se medesimo per la sua strada»¹⁸.

12. COMPOSIZIONE E PUBBLICAZIONE DEL CARME «DEI SEPOLCRI» (MILANO, VENEZIA, 1806-1807)

Il ritorno a Milano e i frequenti soggiorni a Venezia permisero al poeta di riallacciare le amicizie di un tempo, specie con Monti, Pindemonte e Cesarotti (il Parini era morto nel 1799).

Intanto tutte le discussioni politiche si incentravano sul fatto del giorno, e cioè sull'emanazione dell'Editto napoleonico di Saint-Cloud, che imponeva la costruzione di appositi cimiteri e la collocazione delle lapidi (uguali per tutti i morti e controllate da un'apposita commissione di censura) non sopra le tombe, ma lungo il muro di cinta. Ciò urtava la sensibilità degli intellettuali di fede cristiana e fra questi Ippolito Pindemonte fu il più critico nei confronti dell'editto. Il Foscolo invece in un primo tempo approvò l'editto che veniva a istituire, sulla base di un certo materialismo di ascendenza illuministica, l'uguaglianza almeno nelle tombe; tuttavia, l'animo sensibile del poeta e la sua accesa fantasia romantica dovevano portarlo a diverse conclusioni: egli infatti cominciò a guardare alle tombe dei grandi uomini come a un simbolo attorno a cui si sviluppano le virtù civili e l'amor di patria, resi immortali dalla poesia. Dal «coagulo» di tutte queste considerazioni nacque, quasi di getto, verso la fine del 1806, il carme *Dei Sepolcri*. Il poeta per primo fu cosciente di avere scritto un'opera dalle forti connotazioni socio-politiche:

«Il carme considera i sepolcri politicamente; ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degli Italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi»¹⁹.

L'elemento romantico, pur presente in tutto il carme, risalta maggiormente nella conclusione:

«E tu onore di pianti, Ettore, avrai
ove fia santo e lagrimato il sangue
per la patria versato, e finché il Sole
risplenderà su le sciagure umane».

(vv. 292-295)

13. CATTEDRA DI ELOQUENZA (MILANO, 1807-1809)

L'incarico di titolare della cattedra di eloquenza a Pavia era stato del Monti; alla fine del 1807 fu assegnato al Foscolo, il quale si preparò a quel compito «con tutte le forze dell'ingegno, del corpo e del cuore»²⁰.

Furono anni in cui il Foscolo allacciò relazioni amorose (e non solamente

platoniche!) con varie donne dell'aristocrazia lombarda (tra cui la bresciana Marzia Martinengo, Maddalena Bignami e Francesca Giovio).

La prolusione per l'apertura dell'anno accademico presso la cattedra di eloquenza a Pavia affrontava un problema che cominciava ad assumere grande importanza (*Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*) e che il Foscolo sviluppò con dotte e originali argomentazioni. Il mancato accenno a Napoleone, anzi una sua aperta denuncia *ex silentio*, aprì una frattura insanabile fra il poeta e il regime filo-francese.

14. L'«AIACE» E CONSEGUENZE (MILANO, 1809-1811)

Destituito dall'incarico di Pavia, il poeta tornò a Milano e ruppe definitivamente con il regime filo-francese; ciò portò, come conseguenza inevitabile, anche la rottura con intellettuali «allineati», il più prestigioso dei quali era senz'altro Vincenzo Monti.

Uno smacco definitivo al regime il Foscolo lo diede con la composizione e l'immediata rappresentazione della tragedia *Aiace* e le reazioni non si fecero attendere: il poeta, accusato di sentimenti antinapoleonici, venne «invitato» a lasciare il Regno d'Italia. Sdegnato ma rassegnato, Foscolo commentò così l'espulsione in una lettera:

«Questa valle lombarda mi vuol esule ad ogni modo, o prigioniero. Tra prigionia dunque e l'esilio, elessi l'esilio... E perché la memoria degli anni miei che fuggivano, e l'amore delle lettere e della lingua mi fecero desiderare assai volte la bella Toscana, io fra pochi giorni partirò per Firenze»²¹.

15. SOGGIORNO A FIRENZE (fra il 1812 e il 1813)

A Firenze, dopo la composizione della sua terza tragedia, la *Ricciarda*, e la pubblicazione del *Viaggio sentimentale*, il Foscolo si impegnò totalmente nella stesura delle *Grazie*, opera che peraltro non fu mai portata a compimento.

Il poeta in quest'opera, dopo avere rappresentato le Grazie (Eufrosine, Aglaia e Talia) come dispensatrici di eterni valori umani, si proponeva di celebrarle in tre inni, rispettivamente dedicati a Venere, Vesta e Pallade.

Nel primo inno si canta la nascita della civiltà in Grecia ad opera delle Grazie.

Nel secondo inno il poeta, oltre a celebrare sulla collina di Bellosguardo a Firenze un rito a cui partecipano (in veste di sacerdotesse) tre bellissime donne²², ricorda i momenti più significativi dello sviluppo della poesia in Grecia e in Italia.

Nel terzo inno si dice che le Grazie, essendo state messe in fuga dall'Amore, sono trasportate nella favolosa terra di Atlantide, dove dalle Ore, da Psiche e da Flora viene tessuto un velo che dovrebbe proteggere le Grazie dalla violenza delle passioni umane: solo coperte dal velo infatti le Grazie saranno pronte per ritornare sulla terra e continuare a operare sugli uomini la loro benefica influenza.

Naturalmente si sarebbe tentati di guardare alle *Grazie* come a un'opera squisitamente neoclassica, ma ciò sarebbe errato, perché in effetti *Le Grazie* esprimono «la quotidiana scoperta dell'Armonia da parte del poeta, che giorno per giorno fra i suoi libri, sulle terre in cui vive, nel sorriso e nel sospiro di una donna, ritrova con commozione calma quell'armonia da lui presentata»²³.

Il Foscolo a Firenze non tralasciò di frequentare i salotti letterari, il più prestigioso dei quali fu quello della contessa d'Albany²⁴.

16. ULTIMO SOGGIORNO A MILANO (1813-1815)

Il 21 novembre 1813 il Foscolo rientrò a Milano, a seguito della sconfitta di Napoleone a Lipsia il 16 ottobre del 1813. Il rientro degli Austriaci fu pressoché immediato, e nella città, qualche mese dopo (aprile 1814), scoppiarono disordini: i dimostranti assalirono il palazzo del Senato, saccheggiarono la casa del ministro Prina e tentarono di linciare lo stesso ministro. Il poeta addirittura dovette intervenire per evitare il peggio²⁵.

Tutti questi avvenimenti politici, che denotavano l'inermità dei suoi sentimenti patriottici e libertari, provocarono nel poeta un disinteresse assoluto per la politica attiva²⁶.

Gli Austriaci, riorganizzandosi al potere, non tardarono a puntare la loro attenzione sul Foscolo, che però volle lanciare un ultimo messaggio alla coscienza politica degli Italiani. Alla proposta dunque di dirigere un giornale, il Foscolo scelse la strada più coerente, e cioè quella dell'esilio, dando agli italiani, come scrisse Cattaneo, una «nuova istituzione»²⁷.

L'indomani infatti (era il 30 maggio 1815) si trovava già in Svizzera, ma aveva già scritto una commossa lettera alla madre e alla sorella: «*Miei cari,... L'onore mio e la mia coscienza mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, della quale le mie occupazioni e l'età mia e i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione*»²⁸.

Il Foscolo avvertì con grande amarezza di essere stato costretto a una gravissima decisione, che avrebbe avuto notevoli ripercussioni sulla sua vita futura²⁹.

Nel settembre del 1815 troviamo il poeta a Londra; per lui cominciano ben presto delle difficoltà economiche, in parte dovute alla sua sfrenata prodigalità³⁰.

Intrecciò una relazione amorosa con Carolina Russel, a cui dedicò gli *Essays on Petrarch* (1821); ma l'avvenimento più importante della sua vita londinese fu l'incontro con la figlia Floriana, che gli tenne compagnia fino alla morte. Continuava intanto il dispendio economico, anche per l'arredamento di «Digamma cottage»³¹.

Le persecuzioni dei creditori frattanto si facevano incalzanti, ma il colpo di grazia fu dato al poeta da una gravissima malattia che il 10 settembre 1827 lo condusse alla morte.

Ugo Foscolo fu sepolto nel piccolo cimitero di Chiswick; nel 1871 poi le spoglie vennero riesumate³², e trasportate solennemente a Firenze nella chiesa di Santa Croce, che il poeta aveva reso immortale nei *Sepolcri*.

NOTE

¹ «A Zacinto», vv. 1-4.

² Lett. al Bartholdy, del 29 settembre 1808.

³ Dalla lettera a Vincenzo Monti, del dicembre 1808. Sta in *Epistolario*, Ed. Naz., II, 542.

⁴ Dalla lettera a Vincenzo Monti, in *op. cit.*

⁵ Dalla «Lettera a Vincenzo Monti», in *op. cit.*

⁶ «Della vita di Mario Pieri Corcirese scritta da lui medesimo libri sei» in *Opere*, Le Monnier, Firenze, 1850, I, pp. 38-39. Cfr. U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Bezzola, Rizzoli, Milano, 1986, p. 19.

⁷ *Epistolario*, cit., I, 12.

⁸ Cfr. Carrer, *cit.* in M. Pazzaglia, *Scrittori e critici della letteratura italiana*, Zanichelli, Bologna, 1986, 3, p. 37, n. 9.

⁹ La citazione è presa dall'*Ortis* («Da' Colli Euganei, 11 ottobre 1897»), ma qui si presta bene a esprimere le reali motivazioni che indussero il poeta a fuggire da Venezia.

¹⁰ Infatti nel 1799, ristampando l'Ode e premettendovi una dedica a Napoleone, così scrisse: «*I secoli tacciano di quel Trattato che trafficò la mia patria, insospetti le nazioni, e scemò dignità al tuo nome...*».

¹¹ Giornale pubblicato a Milano dal 3 gennaio al 13 aprile del 1798; si fece portavoce delle aspirazioni libertarie degli Italiani, condannò duramente il Trattato di Campoformio e, in genere, assunse una posizione antifrancese.

¹² Ne venne fuori una *Vera istoria di due amanti infelici*, che il Foscolo nella *Smentita* del 1801 giudicò «un centone di follie romanzesche, di frasi adulterate e di annotazioni vigliacche» (vedi M. Dell'Aquila, *Gli scrittori e la storia*, Angelo Signorelli ed., Roma, 1987, 3, pp. 145-146).

¹³ Cfr. M. Dell'Aquila, *op. cit.*, 3, p. 146.

¹⁴ «Se la fortuna non mi rapisse il pane e il foco, io non avrei mai, cittadino Vice-Presidente, richiesto il governo né di benefici né d'impiego» (cfr. M. Dell'Aquila, op. cit., 3, p. 146).

¹⁵ Scrisse infatti a un amico: «Mi sono fedelmente dipinto con tutte le mie follie nell' "Ortis", e spero che tu nel mio carattere trovi molte cose strane, ma nulla di brutto» (da *Epistolario*, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze, 1952, I, p. 211, cit. in R. Marchese, *Letteratura e realtà*, La Nuova Italia, Firenze, 1977, 3, p. 104).

¹⁶ «Posso dire di averlo scritto col mio sangue. Da quello conoscerai le mie opinioni, i miei casi, le mie virtù, le mie passioni, i miei vizi, e la mia fisionomia» (da *Epistolario*, a cura di P. Carli, cit., I, ib.).

¹⁷ Da *Epistolario*, a cura di P. Carli, cit., I, ib.

¹⁸ Dalla *Notizia intorno a Didimo Chierico*.

¹⁹ Dalla lettera a Monsieur Guillon, cit. in R. Marchese, *Letteratura e realtà*, La Nuova Italia, Firenze, 1977, 3, p. 106.

²⁰ Cfr. M. Dell'Aquila, op. cit., 3, p. 148.

²¹ Dall'*Epistolario*, cit.

²² Si tratta di Eleonora Nencini, Cornelia Martinetti e Maddalena Bignami, rappresentanti rispettivamente la musica, la poesia e la danza.

²³ Mario Fubini, in *Ugo Foscolo*, La Nuova Italia, Firenze, 1977 (cit. da M. Pazzaglia, *Scrittori e critici della letteratura italiana*, Zanichelli, Bologna, 1986, 2^a ed., 3, p. 129).

²⁴ Amata dall'Alfieri, col quale convisse a lungo, Luisa Stolberg, contessa d'Albany, tenne per molto tempo a Firenze un salotto, ma non sempre, da «scettica ed epicurea quale era», capì le ansie politiche e le aspirazioni dei grandi uomini del tempo che ebbe modo di conoscere. Cfr. G. Bezzola, op. cit., p. 40.

²⁵ Scrisse infatti in una lettera che tolse «con lungo pericolo, dalle mani di molti manigoldi, il generale Prina»; poi concluse con amarezza: «il genere umano, e il mio secolo, e molto più i miei concittadini non meritano altro che un disprezzo sdegnoso e freddissimo» (Lettera apologetica, cfr. G. Bezzola, op. cit. p. 34).

²⁶ Infatti in una lettera scrive: «Agli amici miei (che invece di darmi il buongiorno, mi domandano che nuovo corra, o mi riferiscono i rumori di piazza), io ho fatte molte preghiere di lasciarmi vivere in pace, quand'anche tutto l'universo voglia morirsene in guerra; e di discorrermi, quand'altro non avessero, dell'opera buffa» (da *Epistolario*, cit., III, p. 107).

²⁷ In seguito il poeta, scrivendo a un amico, così avrebbe motivato il suo rifiuto: «Non avendo giurato mai a Napoleone, non ho voluto giurare a Francesco. Aggiungi che io, standomi in Italia, avrei dovuto ad ogni modo presiedere a certo giornale letterario in apparenza, e in sostanza politico... mi sento schiavo della mia coscienza: beato nel mondo chi non l'ha sì delicata» (Lettera dall'esilio, in Dell'Aquila, op. cit., 3, p. 152).

²⁸ Da *Epistolario*, cit., V, p. 372.

²⁹ «Ho perduto le affettuose consuetudini della vita... ho perduto la Toscana... ho perduto di rivedere la mia famigliola: ho fin anche perduto la compagnia de' miei libri, e non ho potuto condurre meco se non un Tacito, un

Virgilio, un Omero» (da *Epistolario*, cit., VI, 1952, p. 157).

³⁰ «La disgrazia del Foscolo è pur troppo vera; quell'incauto s'era posto a tener carrozza, casa in città e casa in villa... il povero diavolo ha dovuto ritrarsi umilmente in due camerucce, con debiti, vergogna e mancanza del necessario» («Lettera di Silvio Pellico al fratello Luigi», del 17 aprile 1819, in G. Bezzola, op. cit., p. 42).

³¹ Il Foscolo volle così chiamare una sontuosa residenza (che poi non poté né pagare né mantenere!) in ricordo di un suo studio linguistico sul «digamma» eolico. La costruzione infatti, nei sogni del poeta, doveva avere proprio la forma del digamma (molto somigliante alla nostra «F»).

³² Si noti che, quando si prelevò la salma del poeta per trasferirla a Firenze, furono avanzate riserve sull'autenticità della stessa, in quanto «il cimitero era mal tenuto, e la targhetta con il nome del poeta... non fu rinvenuta fissata alla bara ma nella terra accanto» (cfr. G. Bezzola, op. cit., p. 29).

BIBLIOGRAFIA

Per i testi foscoliani si rimanda all'edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, Le Monnier, Firenze 1941.

Si elencano inoltre qui di seguito i testi scolastici che sono stati citati o che comunque sono consigliati per uno studio più approfondito dell'autore:

Remo Ceserani — Lidia De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, vol. 7: «Società e cultura della borghesia in ascesa», Loescher, Torino, 1981.

Angelo Gianni — Mario Balestreri — Angelo Pasquali, *Antologia della Letteratura italiana*, vol. 3, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze, 1964³.

Riccardo Marchese, *Letteratura e realtà*, vol. 3: «Dall'età napoleonica a Verga», La Nuova Italia, Firenze, 1987.

Letteratura italiana, a cura di A. Tartaro, A. Simonini, R. Bertacchini, G. Manacorda, tomo 3: «Ottocento e Novecento», Calderini, Bologna, 1981.

Michele Dell'Aquila, *Gli scrittori e la storia*, *Antologia di classici italiani con profilo di storia letteraria e letture critiche*, vol 3: «L'Ottocento», Angelo Signorelli ed., Roma, 1987.

S. Trere — G. Gallegati, *Nuovi itinerari nella comunicazione letteraria*, Ed. Bulgarini, Firenze, 1985.

UGO FOSCOLO

Seconda Sezione — I testi

Alcuni testi significativi, come l'utente può vedere, sono analizzati nell'apposita parte del disco. Tuttavia qui di seguito si riporta una più ampia scelta di testi, compresi quelli di cui sopra, in modo che si possa avere un'idea più chiara e completa della produzione foscoliana.

Dalle «Odi»

ALL' AMICA RISANATA

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell'eterno raggio;
Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive,
L'aurea beltate ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
Veggio la rosa, tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidiando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.
Le Ore che dinanzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste
E i monili cui gemmano
Effigiati Dei
Inclito studio di scalpelli achei,

E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni
Te, Dea, mirando obliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze:
O quando l'arpa adorni
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda.
Così ancelle d'Amore
A te d'intorno volano
Invidiate l'Ore.
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
D'oceanine vergini,
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea terror di cervi
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti, e il carro della luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Die' il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.

E quella a cui di sacro
 Mirto te veggio cingere
 Devota il simulacro, 75
 Che presiede marmoreo
 Agli arcani tuoi lari
 Ove a me sol sacerdotessa appari,
 Regina fu, Citera
 E Cipro ove perpetua 80
 Odora primavera
 Regnò beata, e l'isole
 Che col selvoso dorso
 Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.
 Ebbi in quel mar la culla, 85
 Ivi erra ignudo spirito
 Di Faon la fanciulla
 E se il notturno zeffiro
 Blando sui flutti spira,
 Suonano i liti un lamentar di lira: 90
 Ond'io, pien del nativo
 Aër sacro, su l'itala
 Grave cetra derivo
 Per te le corde eolie,
 E avrai divina i voti 95
 Fra gl'inni miei delle insubri nepoti.

Dai «Sonetti»

ALLA SERA

Forse perché della fatal quiete
 Tu sei l'immagine a me sì cara vieni
 O sera! E quando ti corteggian liete
 Le nubi estive e i zeffiri sereni,
 E quando dal nevoso aere inquiete 5
 Tenebre e lunghe all'universo meni
 Sempre scendi invocata, e le secrete
 Vie del mio cor soavemente tieni.
 Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
 Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge 10
 Questo reo tempo, e van con lui le torme
 Delle cure onde meco egli si strugge;
 E mentre io guardo la tua pace, dorme
 Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

A ZACINTO

Né più mai toccherò le sacre sponde
 Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
 Zacinto mia, che te specchi nell'onde
 Del greco mar da cui vergine nacque
 Venere, e fea quelle isole feconde 5
 Col suo primo sorriso, onde non tacque
 Le tue limpide nubi e le tue fronde
 L'inclito verso di colui che l'acque
 Cantò fatali, ed il diverso esiglio
 Per cui bello di fama e di sventura 10
 Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
 Tu non altro che il canto avrai del figlio,
 O materna mia terra; a noi prescrisse
 Il fato illacrimata sepoltura.

IN MORTE DEL FRATELLO GIOVANNI

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
 Di gente in gente, mi vedrai seduto
 Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
 Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
 La madre or sol, suo dì tardo traendo, 5
 Parla di me col tuo cenere muto:
 Ma io deluse a voi le palme tendo;
 E se da lunge i miei tetti saluto,
 Sento gli avversi Numi, e le secrete
 Cure che al viver tuo furon tempesta 10
 E prego anch'io nel tuo porto quiete.
 Questo di tanta speme oggi mi resta!
 Straniere genti, l'ossa mie rendete
 Allora al petto della madre mesta.

PARTE PRIMA

Da' colli Euganei, 11 Ottobre 1797

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo; quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'italiani. Per me segua che può. Poiché ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra le braccia straniera; il mio nome sarà sommessamente compianto da' pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

26 Ottobre

La ho veduta, o Lorenzo, *la divina fanciulla*; e te ne ringrazio. La trovai seduta miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercar di suo padre. Egli non si sperava, mi diss'ella, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; né starà molto a tornare. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all'orecchio. È un amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l'altr'jeri. Tornò frattanto il signore T: m'accoglieva famigliarmente, ringraziandomi che io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss'egli, additandomi le sue figliuole che uscivano dalla stanza; eccoci tutti. Proferì, parmi, queste parole come se volesse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr'io stava per congedarmi, tornò Teresa: Non siamo tanto lontani, mi disse; venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in festa. — Che? lo spettacolo della bellezza, basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? vedi per me una sorgente di vita: unica certo, e chi sa! Fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l'anima perpetuamente in tempesta, non è tutt'uno?

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la Natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia.

Milano, 4 Dicembre

Jer sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli. Egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi rigraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnavo. S'assise sopra uno di que' sedili ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostitute; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione: non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore filiale — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti uomiciattoli ch'io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque e' si vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — più onesto insomma è tacerne. — A quelle parole io m'infiammavo di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Ché non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccievole — io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: Non avremo salute mai? ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco della morte, non servirebbero sì vilmente. — Il Parini non aprì bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch'io tornassi a sedermi. E pensì tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei ad onta della mia inferma vecchiaia in questi vani lamenti? o giovine degno di patria più grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, ché non lo volgi ad altre passioni?

Allora io guardai nel passato — allora io mi voltava avidamente al futuro, ma io errava sempre nel vano e le mie braccia tornavano deluse senza pur mai stringere nulla; e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel generoso Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' genj celesti i quali par che discendano a illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto, il vec-

chio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. — No, io gli dissi, non veggio più che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spese volte mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi, e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell'aria — essa afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva, ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure s'ella — spiasse tutti gli occulti miei guai, implorerebbe ella stessa dal Cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertà della patria. — Egli sorrise mestamente; e poiché s'accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: — Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma — credimi; la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte; e l'altro quarto a' loro delitti. Pur se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? Chiunque s'intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno, e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue e pretende il sacrificio della virtù. E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale che profugo cercava per l'universo un nemico al popolo Romano? — Né ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezza, ed incauto d'ingegno quale sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato; ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigionia sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un segreto sospiro. — Ma poniamo che tu superando e la prepotenza degli stranieri e la malignità de' tuoi concittadini e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento; di' spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai le tue case con le faci della guerra civile? unirai col terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune? ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti; giudica, più che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, e scelleraggine l'onestà che le pare dannosa; e per avere i suoi plausi, conviene o atterrirla, o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora inorgoglito dalla sterminata fortuna reprimere in te la libidine del supremo potere che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e dalla conoscenza del comune avvillimento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e per pochi anni di possanza e di tremore, avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. — Ti avanza ancora un seggio fra' capitani; il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di una avidità che rapisce per approfondire, e spesso di una viltà per cui si lambe la mano che t'aita a salire. Ma — o figliuolo! l'umanità geme al nascere di un conquistatore; e non ha per conforto se non la speranza di

sorridere su la sua bara.

Tacque — ed io dopo lunghissimo silenzio esclamai: O Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato. — Il vecchio mi guardò — Se tu né sperare, né temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano — ma io! — Alzò gli occhi al Cielo, e quella severa sua fisionomia si raddolciva di soave conforto, come s'ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. — Intesi un calpestio che s'avanzava verso di noi; e poi travidi gente fra' tiglj: ci rizzammo; e l'accompagnai sino alle sue stanze.

Ventimiglia, 19 e 20 Febbraio

Ho vagato per queste montagne. Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi; aspri e lividi macigni; e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati. — Là giù è il Roja, un torrente che quando si disfano i ghiacci precipita dalle viscere delle Alpi, e per gran tratto ha spaccato in due questa immensa montagna. V'è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte, e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista; e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell'Alpi altre Alpi di neve che s'immergono nel Cielo e tutto biancheggia e si confonde — da quelle spalancate Alpi cala e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il Mediterraneo. La Natura siede qui solitaria, e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi.

I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? — Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ogni di memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abietta schiavitù. Mentre invociamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestando i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi perdendo e le sostanze, e l'intelletto, e la voce, saremo fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri Negri, e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe e disseppellire, e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientarne le ignude memorie: poiché oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dell'antico letargo.

«Dei sepolcri»

Deorum manium iura sancta sunt.
XII Tab,

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali, 5
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Né da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa, 10
Né più nel cor mi parlerà lo spirito
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte? 15
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe 20
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perché pria del tempo a sé il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite? 25
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi, 30
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva
Nel suo grembo materno ultimo asilo 35
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli. 40
(...)

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande, 155
Che temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide 160
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici 165
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi giochi a te versa Apennino!
Lieta dell'äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli 170
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carne
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idioma 175
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste.
Ma più beata ché in un tempio accolte 180
Serbi l'itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto. 185
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspici.
(...)
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri e quando 230
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.

Ed oggi nella Tròade inseminata 235
 Eterno splende a' peregrini un loco
 Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
 Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio
 Onde fur Troia e Assàracò e i cinquanta
 Talamì e il regno della Giulia gente. 240
 Però che quando Elettra udì la Parca
 Che lei dalle vitali aure del giorno
 Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
 Mandò il voto supremo: E se, diceva,
 A te fur care le mie chiome e il viso 245
 E le dolci vigilie, e non mi assente
 Premio miglior la volontà de' fati,
 La morta amica almen guarda dal cielo
 Onde d'Elettra tua resti la fama.
 Così orando moriva. E ne gemea 250
 L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
 Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
 E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
 Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
 Cenere d'Ilio; ivi l'iliache donne 255
 Scioglian le chiome, indarno ah! deprecando
 Da' lor mariti l'imminente fato;
 Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
 Le fea parlar di Troia il dì mortale,
 Venne, e all'ombre cantò carne amoroso, 260
 E guidava i nepoti, e l'amoroso
 Apprendea lamento ai giovinetti.
 E dicea sospirando: Oh, se mai d'Argo,
 Ove al Tidide e di Laerte al figlio
 Pascerete i cavalli, a voi permetta 265
 Ritorno il cielo, invan la patria vostra
 Cercherete! Le mura opra di Febo
 Sotto le lor reliquie fumeranno.
 Ma i Penati di Troia avranno stanza
 In queste tombe; ché de' Numi è dono 270
 Servar nelle miserie altero nome.
 E voi, palme e cipressi che le nuore
 Piantan di Priamo, e crescerete ah! presto!
 Di vedovili lagrime innaffiati,
 Proteggete i miei padri: e chi la scure 275
 Asterrà pio dalle devote frondi
 Men si dorrà di consanguinei lutti
 E santamente toccherà l'altare.
 Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
 Mendico un cieco errar sotto le vostre 280
 Antichissime ombre, e brancolando
 Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,

E interrogarle. Gerneranno gli antri
 Secreti, e tutta narrerà la tomba
 Ilio raso due volte e due risorto 285
 Splendidamente su le mute vie
 Per far più bello l'ultimo trofeo
 Ai fatali Pelidi. Il sacro vate,
 Placando quelle afflitte alme col canto,
 I prenci argivi eternerà per quante 290
 Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
 E tu onore di pianti, Ettore, avrai
 Ove fia santo e lagrimato il sangue
 Per la patria versato, e finché il Sole
 Risplenderà su le sciagure umane. 295

Dalle «Grazie»

Inno Primo

VENERE

Salve, Zacinto! all'antenoree prode,
 De' santi Lari Idei ultimo albergo
 E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50
 E a te il pensier: ché piamente a queste
 Dee non favella chi la patria obblia.
 Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
 Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
 Sacri al tripudio di Diana e al coro; 55
 Pria che Nettuno al reo Laomedonte
 Munisse Ilio di torri inclite in guerra.
 Bella è Zacinto. A lei versan tesori
 L'angliche navi; a lei dall'alto manda
 I più vitali rai l'eterno sole; 60
 Candide nubi a lei Giove concede,
 E selve ampie d'ulivi, e liberali
 I colli di Lieo: rosea salute
 Prometton l'aure, da' spontanei fiori
 Alimentate, e da' perpetui cedri. 65

Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
E nel mezzo del velo ardita balli,
Canti fra 'l coro delle sue speranze
Giovinezza: percote a spessi tocchi
Antico un plettro il Tempo; e la danzante
Discende un clivo onde nessun risale.
Le Grazie a' piedi suoi destano fiori,
A fiorir sue ghirlande: e quando il biondo
Crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,
Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
L'urna funerea spireranno odore.
Or mesci, amabil Dea, nivee le fila;
E ad un lato del velo Espero sorga
Dal lavor di tue dita; escono errando
Fra l'ombre e i raggi d'un mirteo bosco
Due tortorelle mormorando ai baci;
Mirale occulto un rosignuol, e ascolta
Silenzioso, e poi canta imenei:
Fuggono quelle vereconde al bosco.
Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;
E sul contrario lato erri co' specchi
Dell'alba il sogno; e mandi a le pupille
Sopite del guerrier miseri i volti
De la madre e del padre allor che all'are
Recan lagrime e voti; e quei si desta,
E i prigionieri suoi guarda e sospira.
Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;
E il destro lembo istoriato esulti
D'un festoso convito: il Genio in volta
Prime coroni agli esuli le tazze.
Or libera è la gioja, ilare il biasmo,
E candida è la lode. A parte siede
Bello il Silenzio arguto in viso e accenna
Che non fuggano i motti oltre le soglie.
Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;
E pinta il lembo estremo abbia una donna
Che con l'ombre e i silenzi unica veglia;
Nutre una lampa su la culla, e teme
Non i vagiti del suo primo infante
Sien presagi di morte; e in quell'errore
Non manda a tutto il cielo altro che pianti.
Beata! ancor non sa come agli intanti
Provido è il sonno eterno, e que' vagiti
Presagi son di dolorosa vita.

150

155

160

165

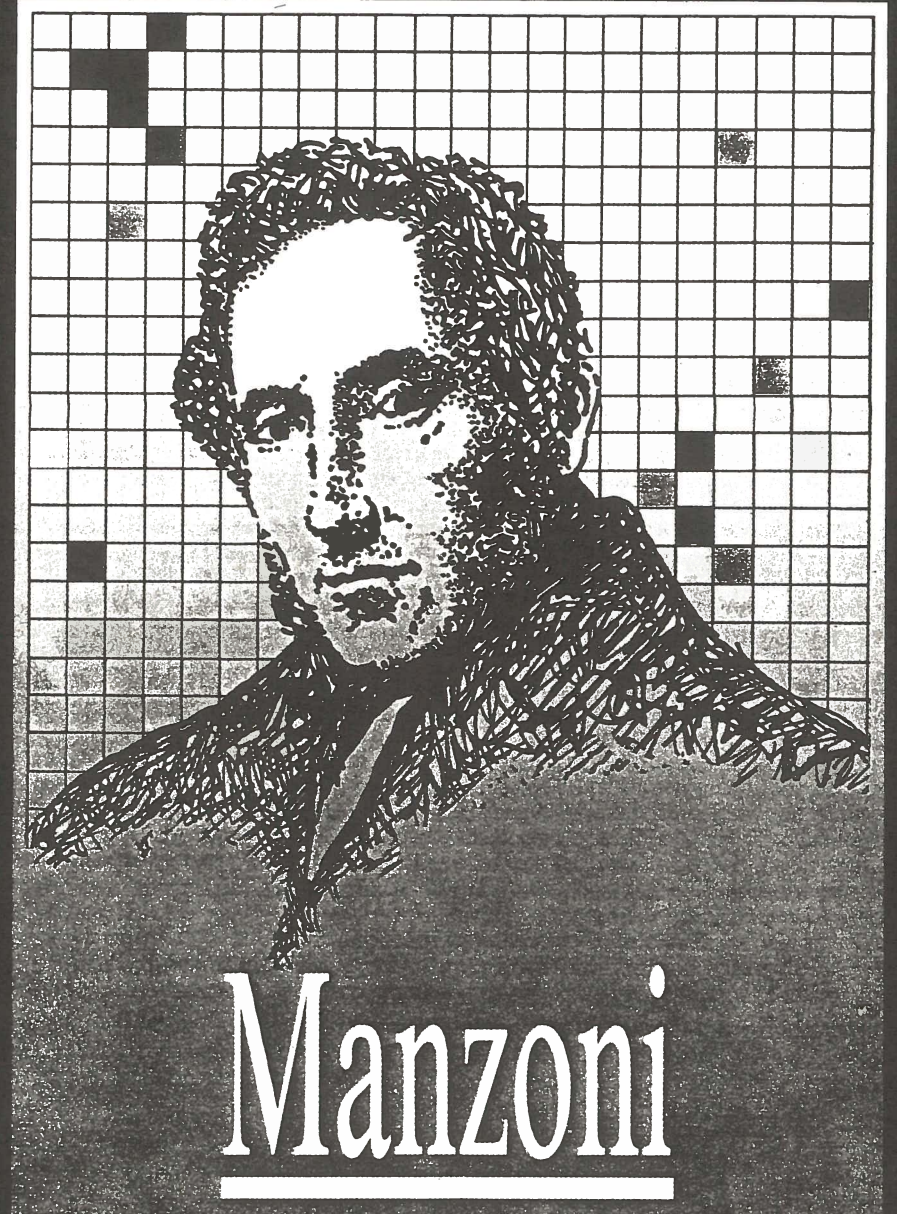
170

175

180

185

190



Presentazione

L'incontro fra computer e cultura umanistica è sempre stato, notoriamente, poco felice; anzi, quasi sempre, si è trattato di un incontro mancato. Non è il caso qui di approfondirne le ragioni, ben radicate nella cultura occidentale, e riportabili a una diffidenza addirittura di ascendenza platonica nei confronti della tecnica, all'orrore di un ordine del mondo disancorato dal fermo controllo del puro pensiero. Fatto è che quando, alla nascita della cultura moderna, già nel Secolo dei lumi, cominciarono a diffondersi meccanismi automatici di composizione e di calcolo, repulsione e rimozione, al meglio bizzarria e curiosità, segnarono il recinto di estimazione. Recinto molto difficile da varcare, e forse mai completamente scavalcato.

È però, da molti lustri oramai, viviamo pienamente nell'era informatica. Il computer, l'informatica in genere, se mi consentite il bisticcio, (in)forma totalmente la nostra vita, in tutte le manifestazioni e i momenti collettivi e individuali. Il computer, inoltre, è diventato direttamente un prezioso strumento di lavoro anche nel mondo umanistico. È noto che Umberto Eco lavora col computer. Ed è la cresta emergente di un'onda lunghissima, di portata planetaria. [Io sto stendendo questa nota su un Macintosh Plus 1000, dotato di Hard Disk 20™; ieri, con un computer IBM, Jorge Glusber dal CAYC mi ha trasmesso via telex il programma provvisorio della Biennale d'Architettura che si terrà in autunno a Buenos Aires; stamane, Marina Giaveri, con un computer giapponese, mi ha trasmesso dall'Università di Milano via telefax un testo su Valéry da pubblicare!]. In realtà, proprio all'opposto del timore platonico, nel mondo (in)formato dal computer, solo il computer permette di dare ordine al mondo.

È dunque molto grave che un luogo assolutamente fondamentale della sociocultura, il campo delle pratiche educative, sia finora rimasto ai margini della galassia informatica nella quale viviamo. La stranezza va anzitutto spiegata col pregiudizio che o relega il computer a scopi meccanici di registrazione manipolativa di dati oppure restringe alla dimensione ludica le sue enormi virtualità concezionali. Semmai, sarà da funzionalizzare opportunamente ai fini pedagogici *anche* il gradiente ludico che il computer assicura. Il problema di fondo, insomma, non può che esser quello di ripensare la didattica, alla luce delle nuove potenzialità aperte dal computer.

Questo mi pare, sia oggi un compito urgente e prioritario che, segnatamente in Italia (anche se non solo), non è stato finora seriamente affrontato; o, come suole, evocato a parole, in modo svogliato e in misura largamente approssimativa, nella disattenzione generale, fra l'indifferenza dei tanti soggetti direttamente coinvolti. Ed è, dunque, questo il grandissimo merito del COMPUTEACHER che qui si presenta.

Professionalità e passione congiunte di due addetti ai lavori han creato il «miracolo italiano» di un programma educativo, finalizzato sì all'apprendimento scolastico, ma valorizzando integralmente le peculiarità strutturali del medium informatico. Lo sforzo, pienamente riuscito, dei due autori non è stato infatti di scarnificare in pillole sintetiche, pur codificate in linguaggio macchina, tre sommi autori della letteratura italiana e farne scorrere le informazioni centrifugate sul monitor. Invece, attivando le più sofisticate procedure del software e le più aggiornate metodologie didattiche, proprio di far interagire il giovane utente con specifici nuclei cognitivi.

Si dispiega così una configurazione dell'apprendere sensibilmente rinnovata. Non certo alternativa alle pratiche scolastiche tradizionali, ma tuttavia capace d'integrarle produttivamente con le nuove possibilità aperte dall'esperienza cibernetica. Altrimenti detto, questo programma, per come è stato ideato e realizzato, invoglia a un rapporto diretto con i testi e le fonti del sapere letterario, e insieme disciplina a una formazione culturale improntata a piena autoconsapevolezza critica del discente; in secondo luogo, allarga l'apprendimento alla polivalenza funzionale, intensissima, del visivo, accanto al consueto fattore linguistico. Fino a una soglia in cui il «principio del dovere» coincide col «principio del piacere». Un'impresa pionieristica, dunque, che merita plauso. E soprattutto merita la giusta fortuna di continuare, riempiendo di significato concreto e positivo la formula generica di stare a scuola (e a casa) col computer.

LUIGI RUSSO, *Università di Palermo*

Cari amici...

complimenti e grazie per avere scelto il nostro programma; esso, nell'eventualità che siete insegnanti, vi sarà sicuramente di stimolo, e forse anche di aiuto, nella vostra attività didattica giornaliera; se siete giovani discenti, questo modo nuovo di avvicinarsi ai problemi letterari vi affascinerà.

Noi siamo un gruppo di lavoro che, sulla base della nostra esperienza didattica e tecnica, da un lato, e della nostra incrollabile fiducia nel mezzo informatico, dall'altra, abbiamo ideato e realizzato questo programma che abbiamo il piacere di presentarvi.

Si tratta di un pacchetto software di letteratura italiana, che gira su C64 o 128, e che è stato elaborato a scopo soprattutto didattico.

Abbiamo intenzione, se incontreremo il favore del pubblico, di «coprire» l'intero arco della letteratura italiana; al momento, comunque, la nostra biblioteca didattica software comprende tre programmi, rispettivamente su Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni.

Ciascuno di questi programmi è organizzato in tre sezioni, correlate tra loro:

a) La parte biografico-letteraria

Essa, oltre a varie schermate in alta risoluzione, contiene i nuclei significativi della vita e dell'opera dell'autore.

Ciascuno di questi elementi poi è illustrato visivamente con una

finestra geografica

che, scrollando su varie regioni europee, «localizza» il fatto letterario.

Da ciascuna di queste schermate inoltre è possibile accedere alle sottofinestre che, sul quel preciso nucleo biografico-letterario, riportano brani testuali di riferimento tratti prevalentemente dall'opera stessa dell'autore.

b) La parte antologica

Essa, oltre a riportare, con

caratteri ridefiniti e ingranditi

testi rappresentativi dell'opera dell'autore in oggetto, contiene anche finestre di schermo ad accesso immediato, che riportano le note esplicative e di commento al testo «sottostante».

Ciascun brano antologico è integrato da qualche procedura speciale (lo schema grafico, l'esemplificazione sul testo, il disegno animato, i suoni a scopo esplicativo e qualche volta anche ludico), che provocherà un notevole «rinforzo» sull'utente.

c) La verifica

Con questa sezione l'utente può sottoporsi a una verifica che però non è organizzata in modo schematico e semplicistico; le domande di primo livello sono formu-

late in modo tale da valorizzare e «rinforzare» la conoscenza dell'autore; se comunque l'utente ha qualche lieve lacuna, il programma lo guida passo passo, mediante domande di secondo livello, nell'approfondire alcuni contenuti, per poi riformulare la stessa o le stesse domande di primo livello.

Se però le risposte sono tali da risultare completamente errate, dallo schermo arriva all'utente un messaggio esplicito: «Non posso farti proseguire. Vai a consultare il libro di testo!».

A proposito dei testi, è da notare che né la nota biografico-letteraria che segue né tantomeno il software su disco possono essere considerati come sostitutivi del libro di testo, in quanto resta inteso che il libro di testo... cartaceo rimane lo strumento didattico per eccellenza.

Dalla precedente osservazione ne discende un'altra importantissima: questo programma non viene a sostituire il docente, quello fatto... in carne e ossa (!), in quanto la sua figura, con i suoi strumenti verbali, conoscitivi e pedagogici, è e rimarrà sempre il centro indispensabile di ogni processo educativo e didattico.

Nel pregarvi di volerci indirizzare eventuali suggerimenti e proposte*, vi ringraziamo per la vostra scelta, e vi auguriamo buon lavoro.

GLI AUTORI

* Per suggerimenti e proposte in riferimento alla didattica indirizzare a:
Prof. Giuseppe Scimeca, via Crocifisso a Pietratagliata 66, Palermo. Tel. (091) 488101.

Per suggerimenti e proposte in riferimento al software indirizzare a:
Dott. Mario Davì, viale Piemonte 12, Palermo. Tel. (091) 305206.

NOTA DEGLI AUTORI

Porgiamo un particolare ringraziamento al Dottor Andrea Mineo, che con entusiasmo e competenza ha collaborato alla realizzazione delle immagini in alta risoluzione.

ALESSANDRO MANZONI

Prima Sezione — La vita e le opere

AVVERTENZA SULL'USO DEI PROGRAMMI

La gestione dei programmi è molto semplice; essa non presuppone particolari «conoscenze informatiche».

Innanzitutto il floppy disk che vi presentiamo ha due facciate: il lato A con la *Vita* e l'*Antologia* e il lato B con la *Prova d'esame*.

Una volta impartito il familiare «LOAD» (Load «Vita», 8, 1 o Load «Antologia», 8, 1 o Load «Esame», 8, 1), che automatizza da sé Run, i menù posti nei punti strategici guideranno le vostre scelte. Verrà richiesta, a questo punto, la digitazione di una parola-chiave che si trova sul presente manuale.

Il tempo impiegato per il caricamento dei Files, talora lungo, sottolinea la quantità di dati da acquisire. Non bloccate mai il drive in fase di caricamento. Dopo lo start dei programmi, la progressione degli eventi visivi (e sonori) è, in genere, affidata all'uso dei tasti «return» o «CRSR Down»; talora il flusso dei printaggi potrà essere invertito con l'uso del tasto «CRSR UP». Di tanto in tanto (durante la fase esercitativa della costruzione dei testi poetici) fate ricorso all'uso dei tasti «CRSR Left» e «CRSR Right»: potreste avere qualche sorpresa!

Le note si dipanano sotto forma di windows tramite la pressione di «F1» e si chiudono con «F3». (Eccezionalmente funzionano con l'uso di «CRSR Down» ... provate sempre!)

Nella sezione *Antologia* si entra in «modo note» con la pressione del tasto «F5» (che dovrà quindi precedere quella di «F1»); se ne esce con l'uso di «F7».

Tramite l'uso di un traguardo adeguato (una freccia, un piccolo indice, una «spennellatura in reverse»), i tasti «+» e «-» consentono di selezionare sul testo la parola o i periodi cui fa riscontro una nota (seguirà quindi la pressione di «F1», o...).

L'uso di altre manovre sarà richiesto da appositi menù.

Quindi provate, provate... a usare i tasti con disinvoltura; non temete di sbagliare (il programma è protetto dal «CRASH»).

A Voi il piacere della scoperta.

Buon lavoro e..., perché no! Buon divertimento!

1. INFANZIA (MILANO, 1785-1790)

Alessandro Manzoni nacque a Milano il 7 marzo 1785. La madre, Giulia Beccaria, era una donna colta e raffinata; inoltre le cronache ci dicono che era «tutta vivacità, brio, intelligenza e una immensa gioia di vivere», contrariamente al padre che era

«calmo, raccolto, poco socievole»¹.

Il padre del Manzoni, il conte Pietro, fu l'ultimo della famiglia patrizia a portare quel titolo, in quanto il Nostro, specie in età matura, soleva dire:

«Io non sono conte e nemmeno nobile. Sono Alessandro Manzoni e basta...»².

Il matrimonio fra Giulia Beccaria e Pietro Manzoni non fu dei più felici; anzi ebbe un triste epilogo, in quanto il 13 febbraio 1792 i due si separarono legalmente e Giulia si unì al conte Carlo Imbonati, stabilendosi con lui a Parigi; il piccolo Alessandro aveva sette anni.

2. PRIMI STUDI ED ESPERIENZE (MILANO, SVIZZERA, MILANO, 1791-1801)

Già un anno prima «Sandrino» era stato messo nel collegio dei Padri Somaschi a Merate e lui stesso ricordò per tutta la vita il giorno in cui la madre, dopo averlo accompagnato, non poté tollerare il distacco e andò via inosservata³.

Il secondo ciclo di studi il Manzoni lo fece presso il collegio dei Padri Barnabiti di Milano; di questo periodo il Manzoni conservò ricordi indelebili, fra cui quello della visita che il Monti, ormai più che maturo, fece nel collegio. Il piccolo Alessandro si abbandonò a tali manifestazioni di entusiasmo che il professore dovette invitarlo a moderarsi.

Uscito dal collegio nel 1801, iniziarono per il Manzoni delle esperienze mondane fra salotti e caffè; il poeta cominciò altresì a intrecciare amicizie con vari letterati fra cui Vincenzo Cuoco e Vincenzo Monti, conosciuto quest'ultimo nel collegio dei Padri Barnabiti; del primo, che intanto componeva il famoso *Saggio sulla Rivoluzione partenopea del 1799*, ammirava la grande sensibilità storica, mentre del secondo ammirava la *Basvilliana*, opera antirivoluzionaria.

3. PRIME ESPERIENZE UMANE E LETTERARIE (MILANO, VENEZIA, MILANO, 1801-1804)

Del 1801 è uno dei primi componimenti poetici manzoniani, il *Trionfo della libertà*. Si tratta di un componimento di spirito libertario e antitirannico in cui vengono esaltati gli ideali illuministici, ma non certo quelli della Rivoluzione francese; il poeta infatti, immaginando nel canto IV che gli sia apparso il genio dell'Insubria (nome letterario della Lombardia), esclama:

*«Odimi Insubria. I dormigliosi spiriti
Risveglia alfine, e da l'olente chioma
getta sdegnosa gli acidali mirti.*

*Ve' come t'hanno sottomessa e doma
Prima il tedesco, e Roman giogo, e poi
La Tirannia, che Libertà si noma».*

(IV, vv. 121-126)

Non mancarono, in questa produzione più che giovanile, alcuni sonetti, il più importante dei quali è il «Ritratto di se stesso»:

*«Capel bruno: alta fronte: occhio loquace:
Naso non grande e non soverchio umile:
Tonda la gota e di color vivace:
Stretto labbro e vermiglio: e bocca esile:*

*Lingua or spedita or tarda, e non mai vile
Che il ver favella apertamente, o tace.
Giovin d'anni e di senno; non audace.
Duro di modi, ma di cor gentile.*

*La gloria amo e le selve e il biondo iddio:
Spregio, non odio mai: m'attristo spesso:
Buono al buono, buono al tristo, a me sol rio.*

*A l'ira presto e più presto al perdono:
Poco noto ad altrui, poco a me stesso:
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono».*

Fra l'ottobre del 1803 e la primavera del 1804 troviamo il Manzoni a Venezia, dove conobbe vari illustri personaggi e si innamorò di una nobildonna che, essendo molto meno giovane di lui, gli resistette, consigliando al suo spasimante di «tornare a scuola nella sua Milano»⁴.

Il fiume Adda, che avrebbe costituito uno dei più incisivi riferimenti geografici dei *Promessi Sposi*, ispirava al poeta, già nel 1803, un «Idillio» dedicato a Vincenzo Monti. Si tratta della personificazione del fiume, che dopo aver ricordato che sulle sue rive ha visto Parini,

*«Il buon cantor...
Venir trattando con la man sicura
Il plettro di Venosa e il suo flagello»*

(e qui la satira del Parini viene paragonata a quella di Orazio), così continua, indirizzando il suo discorso al poeta di Alfonsine:

*«Or tace il plettro arguto; e nei miei boschi
È silenzio ed orror; te dunque invito,
Canoro spirito, a risvegliar col canto
Novo romor cirreo».*

(vv. 70-74)

Dello stesso anno è l'ode «Qual su le cinzie cime», che è indirizzata a una donna amata dal poeta e contiene anche delle immagini sensuali, certo poi ripudiate dal poeta nell'età matura. Come pure ripudiata dovette essere in seguito l'ode «Alle Muse», di toni e contenuti strettamente mitologici.

I *Sermoni* satirici, invece, composti fra il 1803 e 1804, ci danno la sensazione che andavano maturando nel poeta alcune idee che sarebbero state poi il fulcro di tutta la sua poetica; basti citare il quarto «sermone» contro la poesia e il gusto del tempo che dava l'opportunità al poeta di fare una garbata critica ai tanti poeti volti solo a far bella letteratura.

4. L'ESPERIENZA EUROPEA (PARIGI, 1805-1809)

Il 15 marzo 1805 moriva a Parigi Carlo Imbonati e lasciava a Giulia Beccaria, la madre del poeta, tutti i suoi beni fra cui la villa di Brusuglio, nei pressi di Milano.

Dopo la tumulazione dell'Imbonati a Brusuglio, Giulia, infastidita dalle chiacchiere sul suo conto a seguito delle disposizioni testamentarie del conte, se ne tornò a Parigi e il giovane Alessandro la seguì.

A Parigi il Manzoni, ormai ventenne, compose e pubblicò il «Carme in morte di Carlo Imbonati», in cui veniva esplicitata *in nuce* la sua poetica del «sentir e meditar».

Intanto nella capitale francese il Manzoni ebbe modo di conoscere vari intellettuali, tra cui i sensisti Giorgio Cabanis (1757-1808), Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy (1754-1836) e il volterriano Constantin-François de Chasseboeuf, conte di Volney (1757-1820).

Oltre a questi, Claude Fauriel (1772-1844), critico storico e grande ammiratore di Dante, suscitò sentimenti di così grande amicizia nel giovane Alessandro, che già nel febbraio 1807, chiudendo una lettera a lui indirizzata, così gli scriveva: «croyez qu'après vous avoir connu il m'est impossible de ne pas vous aimer toute ma vie» («crediate che dopo avervi conosciuto mi è impossibile non amarvi per tutta la mia vita») ⁵.

Nel 1807 morì il conte Pietro, il quale per testamento lasciava il figlio Alessandro erede universale, invitandolo altresì a

«non iscordare le massime e i principi nei quali aveva procurato di farlo educare» ⁶.

A Parigi il giovane Alessandro conobbe una giovanissima donna, Enrichetta Blondel, figlia di Francesco Luigi e di Maria Mariton. I Blondel erano di origine svizzera e di religione calvinista, e ai primi del secolo avevano aperto una banca a Milano. Alessandro si invaghì subito della donna e nello stesso anno 1807, scrivendo a Fauriel, definiva Enrichetta «très gentile» e ag-

giungeva che anche la madre la trovava «*d'un coeur excellent*»⁷.

I due si sposarono, con rito civile, nel febbraio del 1808.

Ancora sui temi mitologici, e precisamente sul tema che il Foscolo avrebbe affrontato nelle *Grazie*, si indirizzò il Manzoni nel 1809 con il poemetto *Urania*, nel quale in versi sciolti, in forma neoclassica e secondo i modelli montiani cantava il culto della poesia e delle Grazie, intese come «*tramite unico e vero tra il mondo morale e l'animo umano*»⁸.

5. L' ANNO DECISIVO (PARIGI, MILANO, 1810)

Nel febbraio del 1810 Alessandro Manzoni ed Enrichetta Blondel si sposarono con rito cattolico. Ciò fu possibile dopo il consenso di papa Pio VII, cui era stata inviata una petizione, nella quale tra l'altro si diceva che «*d'Oratore cattolico [cioè il soggetto della petizione]... pentito del fallo commesso*» implorava «*dall'autorità apostolica un opportuno riparo, capace di render tranquilla la di lui coscienza*»⁹.

L'episodio di gran lunga più famoso di tutta la biografia manzoniana è senz'altro il cosiddetto «miracolo di San Rocco». Raccontano i biografi che il 2 aprile del 1810, celebrandosi a Parigi i festeggiamenti per le nozze di Napoleone con Maria Luisa d'Austria, furono sparati dei mortaretti davanti alla chiesa di San Rocco, dove i coniugi Manzoni si trovavano. Si creò grande panico fra la folla impaurita e Alessandro non vide più la moglie accanto a sé; anzi fu quasi sospinto sui gradini della chiesa. Entratovi, implorò da Dio la grazia di ritrovare la moglie sana e salva, cosa che avvenne appena uscito dalla chiesa. Ciò sembra abbia provocato nel Manzoni una profonda meditazione interiore, accompagnata da una più incisiva pratica dei precetti cristiani, e molti critici in proposito hanno usato il termine «conversione»; altri, fra cui N. Sapegno, lo hanno negato recisamente.

Nel giugno di quell'anno 1810, Alessandro ed Enrichetta fecero ritorno a Milano. L'abate Degola a Parigi congedò il Manzoni e la madre Giulia Beccaria, che partivano per Milano, affidandoli con una lettera alla direzione spirituale del canonico Luigi Tosi della chiesa di Sant'Ambrogio in Milano. Questi fu tanto ammirato dell'entusiasmo da neofiti delle tre anime a lui affidate, che già nell'agosto scriveva da Milano all'amico Degola:

«*Non la sola Enrichetta, che è un angelo di ingenuità e semplicità, ma Madama, ed anche il già sì fiero Alessandro sono agnellini, che... tutto mettono a profitto di loro santificazione*»¹⁰.

6. VICENDE FAMILIARI DAL RITORNO A MILANO ALLA MORTE DI ENRICHETTA (MILANO, FIRENZE, MILANO, 1810-1833)

La famiglia del poeta fu numerosissima; infatti, tenendo presente che la primogenita fu Giulietta, nata nel 1809 e andata sposa a Massimo D'Azeglio

nel 1831, gli altri figli del poeta furono: Pietro, nato nel 1813; Cristina, nel 1815; Sofia, nel 1817; Enrico, nel 1819; Clara, nel 1821; Vittoria, nel 1822; Filippo, nel 1826; Matilde, nel 1830.

Dei colloqui del Manzoni con l'abate Degola e con mons. Luigi Tosi si è già detto. C'è da aggiungere che in particolare questi ultimi influirono non poco sulla religiosità manzoniana, la quale da allora in poi si rivolse «*alle sorgenti e alla parola diretta del Vangelo, come prova e garanzia di salute e di redenzione cristiana dell'uomo e del mondo*»¹¹.

Intanto il poeta continuava ad avere contatti epistolari frequenti con gli amici parigini; l'amico a cui scrisse più spesso fu C. Fauriel, a cui appunto, nella lettera del 19 marzo 1817, chiedeva notizia di altri amici comuni come Emanuele Baggesen, J.D. Dupont, M.me Vernet, Giacomo Boldoni e Antonio Buttura.

Nel 1819, il poeta, a causa di una crisi neurastenica, decise di partire per Parigi. L'ambiente parigino dovette fare un effetto benefico sul Manzoni, dato che Giulia Beccaria scrive alla sorella a Parigi: «*Mi rallegro assai del miglioramento d'Alessandro, ma bisogna sortire [= uscire] anche alla sera e divertirsi e non darmi solamente notizia delle passeggiate*»¹².

Al rientro a Milano veniva pubblicata la prima tragedia manzoniana, *Il conte di Carmagnola*. L'opera suscitò grandissimi entusiasmi ma anche violente polemiche. Il Manzoni non si curò né degli uni né delle altre; tenne conto soltanto di una garbata critica mossagli dal critico francese Victor Chauvet sul mancato rispetto delle tre unità aristoteliche. Nacque così la *Lettre a M. Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*.

Il Manzoni nel 1827 andò a Firenze per migliorare, come vedremo, la lingua dei *Promessi Sposi* secondo il toscano parlato dalle persone colte (sul concetto del «*risciacquo dei panni in Arno*» l'autore insiste nella lettera a T. Grossi del 17 novembre 1827 e nella lettera al can. Giuseppe Borghi del 16 giugno 1828).

Al rientro a Milano, nel 1828, vide la luce la *Storia della Colonna infame*, in cui si narra degli «untori», accusati nel Seicento di aver diffuso la peste, dei processi loro intentati, delle false prove, dei giudici vili, delle terribili torture e infine delle infami esecuzioni.

Nel 1833 una grande tragedia colpì il poeta: la morte della moglie Enrichetta. Questa perdita lasciò una traccia profondissima nell'animo del poeta che, a distanza di poco più di un anno, abbozzò alcuni versi dal titolo «*Il Natale del 1833*», in ricordo del giorno in cui era avvenuta la morte della moglie:

«*Si che tu sei terribile!
Sì che in quei lini ascoso
In braccio a quella Vergine
Sovra quel sen pietoso
Come da sopra i turbini
Regni, o fanciul severo!
È fato il tuo pensiero,
È legge il tuo vagir*».

Ancora qualche strofa e poi nei manoscritti si leggono delle parole lapidarie: «*cecidere manus*» («caddero le mani») ¹³.

7. MANZONI PATRIOTTICO (MILANO, LESA, MILANO, 1801-1872)

Nel 1801 il poeta, uscito dal collegio di Milano, scrisse *Il trionfo della libertà*. Il componimento, di spirito libertario e antitirannico, risentiva di un'arte poetica ancora non affinata ed evoluta; tuttavia, per i suoi contenuti, preludeva per tanti versi alla maturazione umana e politica dell'autore.

L'ode «Aprile 1814» fu composta alla caduta di Napoleone, a seguito della battaglia di Waterloo (ottobre 1813), quando cioè il poeta cominciava a nutrire fiducia in un significativo cambiamento della situazione politica del Regno d'Italia, anche se questo si trovava sotto il figlio adottivo di Napoleone, Eugenio di Beauharnais.

L'inizio dell'ode esprime un concetto su cui il poeta sarebbe tornato sette anni dopo nel «Cinque maggio»:

*«Fin che il ver fu delitto, e la menzogna
Corse gridando minacciosa il ciglio;
"Io son sola che parlo, io sono il vero",
Tacque il mio verso, e non mi fu vergogna,
Non fu vergogna, anzi gentil consiglio,
Che non è sola lode esser sincero,
Né rischio è bello senza nobil fine:
Or che il superbo morso
Ad onesta parola è tolto alfine,
Ogni compresso affetto al labro [sic!] è corso:
Or s'udrà ciò, che al giogo antico
Sommesso appena esser potea discorso
Al cauto orecchio di provato amico»*¹⁴.

Anche il *Proclama di Rimini*, emanato da Gioacchino Murat il 30 marzo 1815, ebbe grande risonanza nell'animo del Manzoni, come del resto su altri intellettuali moderati e non; sicché il poeta cominciò la composizione di un'ode che poté continuare dopo che Murat, considerato nuova guida politica dell'Italia, fu sconfitto a Tolentino (Macerata), preso e fucilato.

Nell'ode già si notava un'idea nuova dal punto di vista politico:

*«... e quasi in ogni petto
vivea questo concetto:
liberi non saremo se non siamo uni»*¹⁵.

Il poeta inoltre presentava «il servaggio politico come espiazione voluta dalla divina giustizia e la auspicata liberazione quale segno del riscatto e del perdono di Dio»¹⁶.

L'adesione al Romanticismo e un certo schieramento di campo (anche se discreto), dopo l'articolo di M.me de Staël del 1816, provocarono altresì nel Manzoni una presa di coscienza ancora più accentuata del problema risorgimentale e un suo avvicinamento agli uomini e alle idee del «Conciliatore».

Quando con Carlo Alberto si presentò un'occasione di riscatto nazionale, i moti carbonari del 1821, il poeta li osservò con attenzione e ne divenne interprete entusiasta con la composizione di «Marzo 1821». Il componimento

mostrava come già fosse maturata nel Manzoni l'idea che «la libertà e l'indipendenza sono dovuti agli uomini ed ai popoli, che quei doni sono espressione di giustizia, e vengono da Dio, e Dio li custodisce e li dispensa ai popoli»¹⁷.

Nella lettera scritta al marchese Cesare D'Azeglio nel 1823 (ma pubblicata soltanto nel 1872), il poeta esplicitò, oltre a una aperta condanna del classicismo, anche la celebre tesi (poi attenuata nell'edizione a stampa), secondo cui l'opera letteraria doveva avere «il vero per soggetto, l'interessante per mezzo e l'utile per scopo». Questa scelta avrebbe influito non poco sulla stesura già iniziata dei *Promessi Sposi*: infatti lo scenario del dominio spagnolo sulla Lombardia del Seicento dava all'autore la possibilità di istituire taciti parallelismi con la situazione socio-politica di tutta l'Italia settentrionale, venutasi a creare a seguito del Congresso di Vienna.

Nel 1833 il Manzoni, con grande coerenza morale prima che politica, rifiutò un'onorificenza che gli era stata conferita in occasione dell'ingresso a Milano dell'imperatore Ferdinando I.

L'attenzione del poeta per gli ideali risorgimentali divenne ancora più incisiva a seguito degli avvenimenti del 1848: in questa occasione si trasferì con la famiglia nella sua villa di Lesa sul lago Maggiore, dove ebbe contatti con i patrioti esuli e cominciò a nutrire simpatia per l'operato politico del Cavour¹⁸.

Nel 1873 il poeta accettò l'onorificenza della cittadinanza di Roma, divenuta capitale d'Italia dopo che era stato abolito il potere temporale dei papi. In proposito è da tener presente che ormai da più di un decennio il Manzoni insisteva sull'idea di un papato del tutto avulso dal potere temporale, affinché la Chiesa potesse adempiere meglio alla sua missione spirituale. È presumibile dunque che l'accettazione di questa onorificenza sia stata anche dettata da una precisa scelta ideologica: ciò è confermato dall'odio del poeta per le onorificenze in genere¹⁹.

8. IL GRANDE PERIODO CREATIVO (MILANO, FIRENZE, 1815-1827)

Il Manzoni, con l'entusiasmo del «convertito», aveva ideato di comporre dodici inni sacri per celebrare altrettante festività liturgiche. Riuscì a scrivere soltanto cinque (compresa «La Pentecoste»), ma anche con questi soli componimenti il poeta «realizzava la sua impegnativa, fiduciosa esperienza di poesia cristiana, affrontando nuovi contenuti poetici, problemi nuovi di struttura e modi compositivi, soluzioni inedite di lingua e di stile e di metrica»²⁰.

Nel 1816 il Manzoni iniziò la composizione della tragedia *Il conte di Carmagnola*. La grande figura di Francesco Bussone si presentò all'attenzione del Manzoni in occasione della lettura della *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi; la storia del condottiero, prima imparentato con i Visconti di Milano, poi comandante dell'esercito veneziano (battaglia di Maclodio, 1427), infine accusato e giustiziato da questi ultimi, fece nascere nel Manzoni una

profonda riflessione sullo stridente contrasto fra la ragion di Stato e la giustizia divina.

L'altra tragedia di argomento storico *Adelchi*, pubblicata nel 1822, affrontava appunto il momento storico in cui i Longobardi di re Desiderio venivano sconfitti dai Franchi di Carlo Magno. Dominano la scena i figli di Desiderio: Adelchi, che non vuole combattere perché odia la violenza, ma combatte e muore per rispetto filiale, ed Ermengarda, prima sposata e poi ripudiata da Carlo Magno; essa quindi, pur discesa da un popolo di conquistatori, muore come vittima:

*«Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa (...)
Te collocò la provvida
Sventura in fra gli oppressi»*²¹

Dello spirito risorgimentale dell'ode «Marzo 1821» si è già detto; qui se ne specificano alcuni nuclei essenziali:

1) Esortazione agli stranieri ad abbandonare l'Italia:

*«O stranieri, nel proprio retaggio
torna Italia, e il suo suolo riprende;
o stranieri, strappate le tende
da una terra che madre non v'è».*

(5^a strofa)

2) L'apostrofe all'Italia:

*«Cara Italia...
dove già libertade è fiorita,
dove ancora nel segreto matura,
dove ha lacrime un'alta sventura,
non c'è cor che non batta per te».*

(10^a strofa)

3) Esortazione a combattere:

*«Oggi o forti sui volti baleni
il furor delle menti segrete:
per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta».*

(12^a strofa)

L'analisi del «Cinque maggio» si trova nella
parte antologica del disco.

La prima stesura del romanzo, con il titolo *Fermo e Lucia*, fu iniziata a Brusuglio il 24 aprile 1821. Nel primo foglio manoscritto, in alto, leggiamo: «Cap. I» e «Il curato di...»; quindi, dopo quattro righe cancellate in maniera fitta, si legge il famoso esordio: «*Quel ramo del lago di Como...*».

L'ultimo inno sacro fu «La Pentecoste»; con esso il Manzoni non solo mostrò un approfondimento della sua religiosità e anche una più ferma e incisiva concezione sociale, ma offrì anche delle immagini che preludevano a certe figure e situazioni del romanzo:

a. i «*danguidi / pensier dell'infelice*» ci fanno pensare alla notte di Lucia nel castello dell'Innominato.

b. Lo «*sgomento*» che attanaglia «*i tumidi pensier / del violento*» ci prefigura l'angosciosa notte dell'Innominato.

c. L'immagine, pur teorica e anche un po' stilizzata, di colui «*cui donato in copia*» e che è invitato a donare «*con volto amico / con quel tacer pudico, / che accetto il don ti fa*», ci richiama l'umanissima figura del sarto del villaggio (visitato da Borromeo) e il relativo episodio del dono a Maria vedova.

d. La «*casta porpora / alle donzelle in viso*» ci prepara ai trasalimenti e ai rossori di Lucia.

Nell'estate del 1824 era stata completata anche la seconda stesura del romanzo con il titolo *Gli Sposi Promessi*, ma la stampa non iniziò che l'anno seguente dopo l'*admittitur* e l'*imprimatur* dei censori reali, il canonico Ferdinando Bellisomi e Bartolomeo Zanatta, e dopo il lunghissimo lavoro di composizione tipografica²².

I tre volumi arrivarono in libreria l'11 giugno 1827; quello stesso giorno il Manzoni, inviando gli ultimi fogli del terzo volume, scriveva al Fauriel: «*Respi-ce finem, cher ami*»²³.

9. GLI SCRITTI TEORICI (MILANO, 1819-1868)

L'autore fu indotto alla stesura delle *Osservazioni sulla morale cattolica* dal desiderio di rispondere a Giovanni Carlo Leonardo Sismondi (1773-1842), che nella sua *Storia delle repubbliche italiane* aveva manifestato la convinzione che la Chiesa avesse svolto una funzione corruttrice dei costumi italiani. Il Manzoni, con garbo ma con fermezza, rispose che non si doveva generalizzare e, pur condannando certi abusi storici della Chiesa, ne esaltava l'etica, ponendola a fondamento della realizzazione della persona umana a tutti i livelli.

La «Prefazione dell'Autore» al *Conte di Carmagnola* costituì per il poeta una delle prime occasioni per una scelta di campo nella polemica fra classici e romantici; il poeta infatti, come già si è accennato chiari la sua avversione per due delle tre unità aristoteliche, l'unità di tempo e l'unità di luogo: «*d'unità di luogo e la così detta unità di tempo non sono regole fondate nella ragione dell'arte, né risultanti dall'indole del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa...*»²⁴.

Alla pubblicazione del *Conte di Carmagnola* dell'*Adelchi* furono sollevate critiche e obiezioni, ma il Manzoni «rispose» solo al critico francese Chauvet. Nella «Lettera» il Manzoni insisteva ancora sulle unità e affermava che esse (specialmente quella di tempo e di luogo) erano da rifiutare nell'opera d'arte, anche e soprattutto per il fatto che impedivano all'autore di ap-

profondire ciò che i personaggi hanno pensato, e in particolare
«*les sentiments qui ont accompagné leurs délibérations et leurs projets, leurs succès et leurs infortunes; les discours par lesquels ils ont... révéle leur individualité*».²⁵

Il *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia* fu scritto per chiarire alcuni fatti della tragedia *Adelchi*. Il Manzoni, facendo una sintesi fra la ricerca storico-filologica di Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) e la penetrazione psicologica di Giambattista Vico (1668-1744), manifestava la convinzione che

«un'immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarvi traccia, è un tristo ma importante fenomeno; e le cagioni d'un tal silenzio possono riuscire ancor più istruttive che molte scoperte di fatto».²⁶

Al Seicento, che è lo sfondo storico dei *Promessi Sposi*, si indirizzava l'attenzione del Manzoni con la *Storia della Colonna infame*, pubblicata nel 1829, in cui si parla delle gravi e ingiuste accuse fatte ai cosiddetti untori, e in particolare della condanna a morte di due di questi. Siamo davanti a una specie di romanzo-inchiesta.

Fra gli scritti teorici un posto notevole ha il dialogo *Dell'invenzione* del 1841, in cui il poeta incentrava la sua attenzione sul fatto che l'artista non crea, bensì inventa, nel senso che trova ciò che è già presente in lui sotto forma di idea; da ciò consegue che anche le parole che diciamo sono espressione delle idee che preesistono a esse.²⁷

Uno scritto teorico sul romanzo, del 1845, veniva a sottolineare una presa di posizione del Manzoni quasi involuta rispetto alla novità letteraria del romanzo; qui infatti il Manzoni negava la validità del romanzo storico, in quanto anche la genialità dello Scott (del quale credeva di essere un continuatore!) non era sufficiente da sola a giustificare un genere di componimento, in cui la mescolanza di storia e invenzione rende non più vera l'idea complessiva!

Un problema strettamente connesso con l'uso della «lingua italiana» veniva affrontato in una lettera indirizzata al filologo torinese Giacinto Carena (1778-1859). Il poeta, con garbo ma con un certo tono perentorio (strano per la sua personalità!), affermava che l'unica vera possibile lingua italiana «è in Firenze».²⁸

Con quest'ultimo e altri scritti «privati» e pubblici il Manzoni pervenne a una soluzione decisamente unitaria del problema linguistico. Cercò infatti di formulare «una soluzione civico-storica a garanzia dell'unità nazionale e praticamente comunicativa, che intendeva estendere a tutto il paese la lingua dell'uso vivo».²⁹

10. LA VITA DAL '33 ALLA MORTE (MILANO, 1833-1873)

La morte della moglie Enrichetta, avvenuta nel 1833, aprì per il poeta un periodo di grande vuoto spirituale. Egli infatti avvertì un vuoto affettivo incolmabile, anche se fu confortato dalla partecipazione al suo dolore di parenti

e amici, il più caro dei quali fu senz'altro Tommaso Grossi (1790-1853).

Morì anche la figlia primogenita Giulia ad appena 25 anni e dopo tre anni di matrimonio con Massimo D'Azeglio. Il Manzoni stesso dettò la semplice epigrafe per la tomba, in Brusuglio, dove la salma della figlia fu deposta.

Nel 1837 il Manzoni si sposò con Teresa Borri, vedova Stampa. Il poeta fu indotto a questo matrimonio dagli amici, anche a causa della situazione familiare venutasi a creare con la morte di Enrichetta. Manzoni aderì di buon grado e, per sdrammatizzare una scelta quasi forzata, soleva dire scherzosamente ai familiari che si preparava ad attentare alla «libertà... della Stampa» (!)³⁰.

Fra il 1840 e 1842 il Manzoni realizzò un suo grande desiderio: ripubblicò un'edizione dei *Promessi Sposi*, che fu illustrata dalle incisioni del pittore torinese Francesco Gonin. L'idea, buona in sé ma gestita senza precisi intenti speculativi, provocò un vero e proprio tracollo finanziario per l'autore, che con quella edizione si riprometteva anche di presentare in una veste prestigiosa il risultato della «sciacquatura» in Arno del romanzo e di rivalersi sulle numerose edizioni non autorizzate del romanzo, che proliferavano sia in Italia che in Francia.

Ancora un lutto in casa Manzoni nel 1841: Cristina, nata nel 1815 e sposata Baroggi, moriva a 26 anni, dopo avere sopportato

«con edificante pazienza una lunga e penosa malattia».

Quello stesso anno veniva a mancare, all'età di 80 anni, anche la madre del poeta; nell'epigrafe, di pugno del Manzoni, si legge:

A

Giulia Manzoni

figlia di Cesare Beccaria

matrona veneranda

per altezza d'ingegno

per liberalità coi poveri

per religione profonda attiva

dal figlio inconsolabile...³¹.

Nel 1853, con la morte di Tommaso Grossi, veniva meno una delle più grandi amicizie del poeta. La morte dell'amico, poeta e romanziere, colpì profondamente il Manzoni, che in una epigrafe celebrativa definiva l'amico «gloria d'Italia» e «tenero e poderoso poeta cui sempre ispirò il cuore».³²

La catena di lutti continuò con la morte di Antonio Rosmini (1797-1855). Il filosofo era stato il più grande rappresentante dell'idealismo cattolico e uno dei pochissimi intimi con cui amava intrattenersi il Manzoni che, dopo aver assistito l'amico fino agli ultimi istanti della sua vita, avvertì anche questo distacco con incomparabile dolore.

Come si è già detto in riferimento all'impegno politico del Manzoni, Vittorio Emanuele II nel 1860 conferì al poeta la carica di senatore. Il Manzoni si recò a Torino anche in occasione del conferimento a Vittorio Emanuele II del titolo di Re d'Italia³³ e in quest'ultima occasione, come scrisse Costanza Arconati Trotti, il poeta era visibilmente commosso, perché aveva «*toujours esperé ce moment quand il semblait le plus éloigné*».³⁴

Il 23 agosto del 1861 gli morì anche la seconda moglie, Donna Teresa, e il

poeta rimase solo nella casa di via Morone; sicché il figlio Pietro vi si trasferì con la famiglia per stare vicino al padre³⁵.

Il 6 gennaio 1873 il Manzoni, uscendo dalla chiesa di San Fedele, cadde a terra battendo la testa. Da allora le sue condizioni peggiorarono fino alla morte, sopravvenuta il 22 maggio 1873.

Tutti i quotidiani del giorno seguente riportarono la notizia con titoli contornati a lutto. In particolare nell'editoriale di «La Lombardia» si legge: «*Ei fu! Il Maggio, che prestò al sublime suo estro il tema di una gran data, indissolubilmente associata ad uno dei più eletti fiori della sua corona, volle prender da lui un'altra data memoranda, e gli compose la bara. Oh! perché non v'è un altro Manzoni a sciogliere un cantico sulla tomba del cantore di Napoleone!*».

Invece l'«altro Manzoni» ci fu: il 22 maggio dell'anno successivo, in occasione dell'anniversario della morte del Manzoni, nella chiesa di San Marco, alla presenza di un pubblico numerosissimo, Giuseppe Verdi, che aveva nutrito per il poeta una profonda venerazione, faceva risuonare le note squillanti e maestose della sua *Messa da requiem*.

NOTE

¹ Cfr. *Immagini della vita e dei tempi di Alessandro Manzoni*, raccolte e illustrate da Marino Parenti, Sansoni, Firenze, 1973, p. 19.

² Parenti, *op. cit.*, p. 13.

³ Parenti, *op. cit.*, p. 30.

⁴ Cfr. *Venezia così*, di Ugo Fugagnollo, Mursia, Milano, 1976, p. 530; ma anche Parenti, *op. cit.*, p. 48.

⁵ Cfr. *Carteggio di A. Manzoni*, a cura di Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi, Hoepli, Milano, 1912, I, p. 66.

⁶ Parenti, *op. cit.*, p. 65.

⁷ *Carteggio*, cit., I, p. 118.

⁸ Michele Dell'Aquila, *Gli scrittori e la storia*, A. Signorelli, Roma, 1987, 3, p. 322.

⁹ Cfr. *Carteggio*, cit., I, p. 196.

¹⁰ Cfr. *Carteggio*, cit., I, p. 236.

¹¹ R. Bertacchini, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Tartaro — A. Simonini — R. Bertacchini — G. Manacorda, Bologna, 1981, 3, VIII, 90.

¹² Cfr. *Carteggio*, cit., I, p. 436, n. 4.

¹³ In *Opere di A. Manzoni in verso e in prosa*, 3 voll., Firenze, 1847.

¹⁴ «Aprile 1814», vv. 1-13.

¹⁵ *Proclama di Rimini*.

¹⁶ R. Bertacchini, in *Letteratura italiana*, cit., 3, p. VIII, 94.

¹⁷ M. Sansoni, in M. Dell'Aquila, *op. cit.*, p. 382.

¹⁸ Parenti, *op. cit.*, p. 202.

¹⁹ Si può vedere in proposito la lettera a Gabrio Casati del 1868.

²⁰ R. Bertacchini, in *Letteratura italiana*, cit., p. 91.

²¹ *Adelchi*, Atto quarto, Coro, vv. 97-98; 103-104.

²² Parenti, *op. cit.*, p. 122.

²³ Cfr. *Carteggio*, cit., II, p. 279.

²⁴ Alessandro Manzoni, *Opere in verso e in prosa*, volume unico, adorno di 12 vignette, Firenze, 1847, p. 495.

²⁵ *Ibidem*, vol. unico, cit., p. 597.

²⁶ *Ibidem*, vol. unico, cit., p. 567.

²⁷ *Opere di A. Manzoni in verso e in prosa*, 3 voll., cit., II, p. 275.

²⁸ *Ibidem*, 3 voll., cit., II, p. 751.

²⁹ R. Bertacchini, in *Letteratura italiana*, cit., 3, VIII, 113.

³⁰ Cfr. Parenti, *op. cit.*, p. 149.

³¹ In *Opere di Alessandro Manzoni in verso e in prosa*, 3 voll., cit., III, 686.

³² *Ibidem*, cit., III, 690.

³³ M. Parenti, *op. cit.*, p. 202.

³⁴ In *Opere di Alessandro Manzoni in verso e in prosa*, 3 voll., cit., III, 667.

³⁵ Parenti, *op. cit.*, p. 204.

BIBLIOGRAFIA

1) BIOGRAFIA

a) *Immagini manzoniane: immagini della vita e dei tempi di Alessandro Manzoni*, raccolte e illustrate da Marino Parenti, Sansoni, 1973.

b) Italo de Feo, *Manzoni, l'uomo e l'opera*, Mondadori, Milano, 1971.

2) TESTI

a) A. Manzoni, *Opere*, a cura di G. Gallavresi, M. Scherillo e G. Sforza, Hoepli, Milano, 1905-1921.

b) A. Manzoni, *Opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1957 (sono apparsi finora 5 volumi).

3) TESTI SCOLASTICI

a) Remo Ceserani — Lidia De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, vol. 7: «Società e cultura della borghesia in ascesa», Loescher, Torino, 1981.

b) Michele Dell'Aquila, *Gli scrittori e la storia: Antologia di classici italiani con profilo di storia letteraria e letture critiche*, vol. 3: «L'Ottocento», Angelo Signorelli ed., Roma, 1987.

c) Luigi de Vendittis, *Modi e forme della creazione letteraria in Italia, Ottocento e Novecento*, Zanichelli, Bologna, 1988.

d) Elio Gioanola — Ida Li Vigni, *Antologia della letteratura italiana*, vol. 3: «L'Ottocento», Librex, Distr. Marietti Scuola, 1987, Milano.

e) *Letteratura italiana*, a cura di Achille Tartaro, Augusto Simonini, Renato Bertacchini, Giuliano Manacorda, tomo 3: «Ottocento, Novecento», Calderini, Bologna, 1981.

f) Riccardo Marchese — Andrea Grillini, *Scrittori e opere: storia e antologia della letteratura italiana*, vol. 3/I: «Dal romanticismo al positivismo», La Nuova Italia, Firenze, 1987.

g) Mario Ricciardi, *La letteratura in Italia*, «Profilo storico» e «Antologia», vol. 3, Bompiani, Milano, 1988.

h) R. Scrivano, *Letteratura e conoscenza: storia e antologia della letteratura italiana*, vol. 2: «Cultura e letteratura dal Manzoni ad oggi», D'Anna, Messina—Firenze, 1988.

ALESSANDRO MANZONI

Seconda Sezione — I testi

Alcuni testi significativi, come l'utente può vedere, sono analizzati nell'apposita parte del disco. Tuttavia qui di seguito si riporta una più ampia scelta di testi compresi quelli di cui sopra, in modo che si possa avere un'idea più chiara e completa della produzione manzoniana.

MARZO 1821

ALLA ILLUSTRE MEMORIA
DI
TEODORO KOERNER
POETA E SOLDATO
DELLA INDIPENDENZA GERMANICA
MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA
IL GIORNO XVIII D'OTTOBRE MDCCCXIII
NOME CARO A TUTTI I POPOLI
CHE COMBATTONO PER DIFENDERE
O PER RICONQUISTARE
UNA PATRIA

Soffermati sull'arida sponda,
volti i guardi al varcato Ticino,
tutti assorti nel novo destino,
certi in cor dell'antica virtù,
han giurato: non fia che quest'onda
scorra più tra due rive straniere:
non fia loco ove sorgan barriere
tra l'Italia e l'Italia, mai più!

8

L'han giurato: altri forti a quel giuro
rispondean da fraterne contrade,
affilando nell'ombra le spade
che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno stretto le destre;
già le sacre parole son porte:
o compagni sul letto di morte,
o fratelli su libero suol.

16

Chi potrà della gemina Dora,
della Bormida al Tanaro sposa,

del Ticino e dell'Orba selvosa
scerner l'onde confuse nel Po;
chi stornargli del rapido Mella
e dell'Oglio le miste correnti,
chi ritogliergli i mille torrenti
che la foce dell'Adda versò,

24

quello ancora una gente risorta
potrà scindere in volghi spregiati,
e a ritroso degli anni e dei fati,
risospingerla ai prischi dolor:
una gente che libera tutta,
o fia serva tra l'Alpe ed il mare;
una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor.

32

Con quel volto sfidato e dimesso,
con quel guardo atterrato ed incerto,
con che stassi un mendico sofferto
per mercede nel suolo stranier,
star doveva in sua terra il Lombardo;
l'altrui voglia era legge per lui;
il suo fato, un segreto d'altrui;
la sua parte, servire e tacer.

40

O stranieri, nel proprio retaggio
torna Italia, e il suolo riprende;
o stranieri, strappate le tende
da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
dal Cenisio alla balza di Scilla?
non sentite che infida vacilla
sotto il peso de' barbari pié?

48

O stranieri sui vostri stendardi
sta l'obbrobrio d'un giuro tradito,
un giudizio da voi proferito
v'accompagna all'iniqua tenzon;
voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
ogni gente sia libera, e pera
della spada l'iniqua ragion.

56

Se la terra ove oppressi gemeste
preme i corpi de' vostri oppressori,
se la faccia d'estranei signori
tanto amara vi parve in quei dì;
chi v'ha detto che sterile, eterno
saria il lutto dell'itale genti?
chi v'ha detto che ai nostri lamenti
saria sordo quel Dio che v'udì?

64

sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
chiuse il rio che inseguiva Israele,
quel che in pugno alla maschia Giae
pose il maglio, ed il colpo guidò;
quel che è Padre di tutte le genti,
che non disse al Germano giammai:
va, raccogli ove arato non hai;
spiega l'ugne; l'Italia ti do.

72

Cara Italia! dovunque il dolente
grido uscì del tuo lungo servaggio;
dove ancor dell'umano lignaggio,
ogni speme deserta non è;
dove già libertade è fiorita,
dove ancor nel segreto matura,
dove ha lacrime un'alta sventura
non c'è cor che non batta per te.

80

Quante volte sull'Alpe spiasti
l'apparir d'un amico stendardo!
quante volte intendesti lo sguardo
ne' deserti del duplice mar!
ecco alfin dal tuo seno sboccati,
stretti intorno a' tuoi santi colori,
forti, armati de' propri dolori,
i tuoi figli son sorti a pugnar.

88

Oggi, o forti, sui volti baleni
il furor delle menti segrete:
per l'Italia si pugna, vincete!
il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
al convito de' popoli assisa,
o più serva, più vil, più derisa
sotto l'orrida verga starà.

96

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
che da lunge, dal labbro d'altrui,
come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli, narrandole un giorno,
dovrà dir sospirando: io non c'era;
che la santa vittrice bandiera
salutata quel dì non avrà.

104

IL CINQUE MAGGIO

Ei fu. Siccome immobile,
dato il mortal sospiro,
stette la spoglia immemore

orba di tanto spiro,
così percossa, attonita
la terra al nunzio sta,

6

muta pensando all'ultima ora dell'uom fatale; né sa quando una simile orma di pié mortale la sua cruenta polvere a calpestar verrà.	12	ei fe' silenzio, ed arbitro s'assise in mezzo a lor.	54
Lui folgorante in solio vide il mio genio e tacque; quando, con vece assidua cadde, risorse e giacque, di mille voci al sonito mista la sua non ha:	18	E sparve, e i dì nell'ozio chiuse in sì breve sponda, segno d'immensa invidia e di pietà profonda, d'inestinguibil odio e d'indomato amor.	60
vergin di servo encomio e di codardo oltraggio, sorge or commosso al subito sparir di tanto raggio; e scioglie all'urna un cantico che forse non morrà.	24	Come sul capo al naufrago l'onda s'avvolge e pesa, l'onda su cui del misero, alta pur dianzi e tesa, scorrea la vista a scernere prode remote invan;	66
Dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno, di quel securo il fulmine teneva dietro al baleno; scoppiò da Scilla al Tanai, dall'uno all'altro mar.	30	tal su quell'alma il cumulo delle memorie scese! Oh quante volte ai posteri narrar se stesso imprese, e sull'eterne pagine cadde la stanca man!	72
Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza: nui chiniam la fronte al Massimo Fattor, che volle in lui del creator suo spirito più vasta orma stampar.	36	oh quante volte, al tacito morir d'un giorno inerte, chinati i rai fulminei, le braccia al sen conserte, sette, e dei dì che furono l'assalse il sovvenir!	78
La procellosa e trepida gioia d'un gran disegno, l'ansia d'un cor che indocile serve, pensando al regno; e il giunge, e tiene un premio ch'era follia sperar;	42	e ripensò le mobili tende, e i percossi valli, e il lampo de' manipoli, e l'onda dei cavalli, e il concitato imperio, e il celere ubbidir.	84
tutto ei provò: la gloria maggior dopo il periglio, la fuga e la vittoria, la reggia e il tristo esiglio: due volte nella polvere, due volte sull'altar.	48	Ahi! forse a tanto strazio cadde lo spirto anelo, e disperò; ma valida venne una man dal cielo, e in più spirabil aere pietosa il trasportò;	90
Ei si nomò: due secoli, l'un contro l'altro armato, sommessi a lui si volsero, come aspettando il fato;		e l'avviò, pei floridi sentier della speranza, ai campi eterni, al premio che i desidéri avanza, dov'è silenzio e tenebre la gloria che passò.	96

Bella Immortal! benefica fede ai trionfi avvezza! scrivi ancor questo, allegrati; ché più superba altezza al disonor del Gologota giammai non si chinò.	102	Tu dalle stanche ceneri sperdi ogni ria parola: il Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola, sulla deserta coltrice accanto a lui posò.	108
--	-----	--	-----

Da «Inni sacri»

LA PENTECOSTE

Madre de' Santi; immagine della città superna, del Sangue incorruttibile conservatrice eterna; tu che, da tanti secoli soffri, combatti e preghi; che le tue tende spieghi dall'uno all'altro mar;	5	quando su te lo Spirito rinnovator discese, e l'inconsunta fiaccola nella tua destra accese; quando, segnal de' popoli, ti collocò sul monte, e ne' tuoi labbri il fonte della parola aprì.	35
campo di quei che sperano; Chiesa del Dio vivente; dov'eri mai? qual angolo ti raccogliea nascente, quando il tuo Re, dai perfidi tratto a morir sul colle, imporporò le zolle del suo sublime altar?	10 15	Come la luce rapida piove di cosa in cosa, e i color vari suscita dovunque si riposa; tal risonò moltiplice la voce dello Spiro: l'Arabo, il Parto, il Siro in suo sermon l'udì.	45
e-allor che dalle tenebre la diva spoglia uscita, mise il potente anelito della seconda vita; e quando, in man recandosi il prezzo del perdono, da questa polve al trono del Genitor sali;	20	Adorator degl'idoli, sparso per ogni lido, volgi lo sguardo a Solima, odi quel santo grido: stanca del vile ossequio, la terra a LUI ritorni: e voi che aprite i giorni di più felice età,	50
compagna del suo gemito, conschia de' suoi misteri, tu, della sua vittoria figlia immortal, dov'eri? in tuo terror sol vigile, sol nell'obblivio sicura, stavi in riposte mura, fino a quel sacro dì,	25 30	spose che desta il subito balzar del pondo ascoso; voi già vicine a sciogliere il grembo doloroso; alla bugiarda pronuba non sollevate il canto: cresce serbato al Santo quel che nel sen vi sta.	60

Perché, baciando i pargoli, 65
la schiava ancor sospira?
e il sen che nutre i liberi
invidiando mira?
non sa che al regno i miseri
seco il Signor solleva? 70
che a tutti i figli d'Eva
nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
i cieli, e genti nove;
nove conquiste, e gloria 75
vinta in più belle prove;
nova, ai terrori immobile
e alle lusinghe infide,
pace, che al mondo irride,
ma che rapir non può. 80

O Spirto! supplichevoli
a' tuoi solenni altari;
soli per selve inospite;
vaghi in deserti mari;
dall'Ande argenti al Libano, 85
d'Erina all'irta Haiti,
sparsi per tutti i liti,
uni per Te di cor,

noi T'imploriam! placabile
spirto discendi ancora, 90
a' tuoi cultor propizio,
propizio a chi T'ignora:
scendi e ricrea; rianima
i cor nel dubbio estinti;
e sia divina ai vinti 95
mercede il vincitor.

Discendi Amor; negli animi
l'ire superbe attuta:
dona i pensier che il memore
ultimo di non muta: 100
i doni tuoi benefica
nutra la tua virtude;
siccome il sol che schiude
del pigro germe il fior;

che lento poi sull'umili 105
erbe morrà non colto,
né sorgerà coi fulgidi
color del lembo sciolto,
se fuso a lui nell'etere
non tornerà quel mite 110
lume, dator di vite,
e infaticato altor.

Noi T'imploriam! Ne' languidi
pensier dell'infelice
scendi piacevol alito, 115
aura consolatrice:
scendi bufera ai tumidi
pensier del violento;
vi spira uno sgomento
che insegni la pietà. 120

Per Te sollevi il povero
al ciel, ch'è suo, le ciglia,
volga i lamenti in giubilo,
pensando a cui somiglia:
cui fu donato in copia, 125
doni con volto amico,
con quel tacer pudico,
che accetto il don ti fa.

Spira de' nostri bamboli
nell'ineffabil riso; 130
spargi la casta porpora
alle donzelle in viso;
manda alle ascose vergini
le pure gioie ascose;
consacra delle spose 135
il verecondo amor.

Tempra de' baldi giovani
il confidente ingegno;
reggi il viril proposito
ad infallibil segno; 140
adorna le canizie
di liete voglie sante;
brilla nel guardo errante
di chi sperando muor.

Dall' «Adelchi»

LA MORTE DI ERMENGARDA

Sparsa le trecce morbide
sull'affannoso petto,

lenta le palme, e rorida
di morte il bianco aspetto,

giace la pia, col tremolo
sguardo cercando il ciel. 6

Cessa il compianto: unanime
s'innalza una preghiera:
calata in su la gelida
fronte, una man leggiera
sulla pupilla cerula 12
stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
mente i terrestri ardori;
leva all'Eterno un candido
pensier d'offerta, e muori:
fuor della vita è il termine 18
del lungo tuo martir.

Tal della mesta, immobile
era quaggiuso il fato:
sempre un obbligo di chiedere
che le saria negato;
e al Dio de' santi ascendere, 24
santa del suo patir.

Ahi! nelle insonni tenebre,
pei claustru solitari,
tra il canto delle vergini,
ai supplicati altari,
sempre al pensier tornavano 30
gl'irrevocati di;

quando ancor cara, improvida
d'un avvenir mal fido,
ebbra spirò le vivide
aure del Franco lido,
e tra le nuore Saliche 36
invidiata uscì:

quando da un poggio aereo,
il biondo crin gemmata,
vedea nel pian discorrere
la caccia affaccendata,
e sulle sciolte redini 42
chino il chiomato sir;

e dietro a lui la furia
de' corridor fumanti;
e lo sbandarsi, e il rapido
redir dei veltri ansanti;
e dai tentati triboli 48
l'irto cinghiale uscir;

e la battuta polvere

rigar di sangue, colto
dal regio stral: la tenera
alle donzelle il volto
volgea repente, pallida
d'amabile terror. 54

Oh Mosa errante! oh tepidi
lavacri d'Aquisgrano!
ove, deposta l'orrida
maglia, il guerrier sovrano
scendea del campo a tergere
il nobile sudor! 60

Come rugiada al cespite
dell'erba inaridita,
fresca negli arsi calami
fa rifluir la vita,
che verdi ancor risorgono
nel temperato albor; 66

tale al pensier, cui l'empia
virtù d'amor fatica,
discende il refrigerio
d'una parola amica,
e il cor diverte ai placidi
gaudii d'un altro amor. 72

Ma come il sol che reduce
l'erta infocata ascende,
e con la vampa assidua
l'immobil aura incende,
risorti appena i gracili
steli riarde al suol; 78

ratto così dal tenue
obbligo torna immortale
l'amor sopito, e l'anima
impaurita assale,
e le sviate immagini
richiama al noto duol. 84

Sgombra, o gentil, dall'ansia
mente i terrestri ardori;
leva all'Eterno un candido
pensier d'offerta, e muori:
nel suol che dee la tenera
tua spoglia ricoprìr, 90

altre infelici dormono,
che il duol consunse; orbate
spose dal brando, e vergini
indarno fidanzate;
madri che i nati videro
traffitti impallidir. 96

Te dalla rea progenie
degli oppressor discesa,
cui fu prodezza il numero,
cui fu ragion l'offesa,
e dritto il sangue, e gloria
il non aver pietà, 102

te collocò la provida
sventura in fra gli oppressi:
muori compianta e placida;
scendi a dormir con essi:
alle incolpate ceneri
nessuno insulterà. 108

Muori; e la faccia esanime
si ricomponga in pace;
com'era allor che improvida
d'un avvenir fallace,
lievi pensier virginei
solo pingea. Così 114

dalle squarciate nuvole
si svolge il sol cadente,
e, dietro il monte, imporpora
il trepido occidente:
al pio colono augurio
di più sereno di. 120

Dai «Promessi Sposi»

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno assomigliare a una sega: talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discer- na tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri mon- ti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in is pianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lem- bo estremo, tagliato dalle foce de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte bo- schi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già conside- rabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un coman- dante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagno- li, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarez- zavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul

finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'u- ve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e cor- rono tuttavia, strade e stradette, più o meno ripide, o piane; ogni tanto affon- date, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sem- pre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o me- no della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte cam- peggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andiri- vieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spie- gano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, de- gradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stes- so da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e com- parendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'a- meno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del perso- naggio, non si trovan nel manoscritto, né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il bre- viario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fis- sava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e reci- tato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'al- zar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva dritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ipsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggero. I muri in- terni delle due viottole, invece di riunirsi ad angolo, terminavano in un taber- nacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicina- to, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non po- tersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigognolo, con qualche scalcinatura

qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede spostato sul terreno della strada; il compagno, in piedi appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni sgarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnierla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.



Presentazione

L'incontro fra computer e cultura umanistica è sempre stato, notoriamente, poco felice; anzi, quasi sempre, si è trattato di un incontro mancato. Non è il caso qui di approfondirne le ragioni, ben radicate nella cultura occidentale, e riportabili a una diffidenza addirittura di ascendenza platonica nei confronti della tecnica, all'orrore di un ordine del mondo disancorato dal fermo controllo del puro pensiero. Fatto è che quando, alla nascita della cultura moderna, già nel Secolo dei lumi, cominciarono a diffondersi meccanismi automatici di composizione e di calcolo, repulsione e rimozione, al meglio bizzarria e curiosità, segnarono il recinto di estimazione. Recinto molto difficile da varcare, e forse mai completamente scavalcato.

È però, da molti lustri oramai, viviamo pienamente nell'era informatica. Il computer, l'informatica in genere, se mi consentite il bisticcio, (in)forma totalmente la nostra vita, in tutte le manifestazioni e i momenti collettivi e individuali. Il computer, inoltre, è diventato direttamente un prezioso strumento di lavoro anche nel mondo umanistico. È noto che Umberto Eco lavora col computer. Ed è la cresta emergente di un'onda lunghissima, di portata planetaria. [Io sto stendendo questa nota su un Macintosh Plus 1000, dotato di Hard Disk 20TM; ieri, con un computer IBM, Jorge Glusber dal CAYC mi ha trasmesso via telex il programma provvisorio della Biennale d'Architettura che si terrà in autunno a Buenos Aires; stamane, Marina Giaveri, con un computer giapponese, mi ha trasmesso dall'Università di Milano via telefax un testo su Valéry da pubblicare!]. In realtà, proprio all'opposto del timore platonico, nel mondo (in)formato dal computer, solo il computer permette di dare ordine al mondo.

È dunque molto grave che un luogo assolutamente fondamentale della sociocultura, il campo delle pratiche educative, sia finora rimasto ai margini della galassia informatica nella quale viviamo. La stranezza va anzitutto spiegata col pregiudizio che o relega il computer a scopi meccanici di registrazione manipolativa di dati oppure restringe alla dimensione ludica le sue enormi virtualità concezionali. Semmai, sarà da funzionalizzare opportunamente ai fini pedagogici *anche* il gradiente ludico che il computer assicura. Il problema di fondo, insomma, non può che esser quello di ripensare la didattica, alla luce delle nuove potenzialità aperte dal computer.

Questo mi pare, sia oggi un compito urgente e prioritario che, segnatamente in Italia (anche se non solo), non è stato finora seriamente affrontato; o, come suole, evocato a parole, in modo svogliato e in misura largamente approssimativa, nella disattenzione generale, fra l'indifferenza dei tanti soggetti direttamente coinvolti. Ed è, dunque, questo il grandissimo merito del COMPUTEACHER che qui si presenta.

Professionalità e passione congiunte di due addetti ai lavori han creato il «miracolo italiano» di un programma educativo, finalizzato sì all'apprendimento scolastico, ma valorizzando integralmente le peculiarità strutturali del medium informatico. Lo sforzo, pienamente riuscito, dei due autori non è stato infatti di scarnificare in pillole sintetiche, pur codificate in linguaggio macchina, tre sommi autori della letteratura italiana e farne scorrere le informazioni centrifugate sul monitor. Invece, attivando le più sofisticate procedure del software e le più aggiornate metodologie didattiche, proprio di far interagire il giovane utente con specifici nuclei cognitivi.

Si dispiega così una configurazione dell'apprendere sensibilmente rinnovata. Non certo alternativa alle pratiche scolastiche tradizionali, ma tuttavia capace d'integrarle produttivamente con le nuove possibilità aperte dall'esperienza cibernetica. Altrimenti detto, questo programma, per come è stato ideato e realizzato, invoglia a un rapporto diretto con i testi e le fonti del sapere letterario, e insieme disciplina a una formazione culturale improntata a piena autoconsapevolezza critica del discente; in secondo luogo, allarga l'apprendimento alla polivalenza funzionale, intensissima, del visivo, accanto al consueto fattore linguistico. Fino a una soglia in cui il «principio del dovere» coincide col «principio del piacere». Un'impresa pionieristica, dunque, che merita plauso. E soprattutto merita la giusta fortuna di continuare, riempiendo di significato concreto e positivo la formula generica di stare a scuola (e a casa) col computer.

LUIGI RUSSO, *Università di Palermo*

Cari amici...

complimenti e grazie per avere scelto il nostro programma; esso, nell'eventualità che siete insegnanti, vi sarà sicuramente di stimolo, e forse anche di aiuto, nella vostra attività didattica giornaliera; se siete giovani discenti, questo modo nuovo di avvicinarsi ai problemi letterari vi affascinerà.

Noi siamo un gruppo di lavoro che, sulla base della nostra esperienza didattica e tecnica, da un lato, e della nostra incrollabile fiducia nel mezzo informatico, dall'altra, abbiamo ideato e realizzato questo programma che abbiamo il piacere di presentarvi.

Si tratta di un pacchetto software di letteratura italiana, che gira su C64 o 128, e che è stato elaborato a scopo soprattutto didattico.

Abbiamo intenzione, se incontreremo il favore del pubblico, di «coprire» l'intero arco della letteratura italiana; al momento, comunque, la nostra biblioteca didattica software comprende tre programmi, rispettivamente su Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni.

Ciascuno di questi programmi è organizzato in tre sezioni, correlate tra loro:

a) La parte biografico-letteraria

Essa, oltre a varie schermate in alta risoluzione, contiene i nuclei significativi della vita e dell'opera dell'autore.

Ciascuno di questi elementi poi è illustrato visivamente con una

finestra geografica

che, scrollando su varie regioni europee, «localizza» il fatto letterario.

Da ciascuna di queste schermate inoltre è possibile accedere alle sottofinestre che, sul quel preciso nucleo biografico-letterario, riportano brani testuali di riferimento tratti prevalentemente dall'opera stessa dell'autore.

b) La parte antologica

Essa, oltre a riportare, con

caratteri ridefiniti e ingranditi

testi rappresentativi dell'opera dell'autore in oggetto, contiene anche finestre di schermo ad accesso immediato, che riportano le note esplicative e di commento al testo «sottostante».

Ciascun brano antologico è integrato da qualche procedura speciale (lo schema grafico, l'esemplificazione sul testo, il disegno animato, i suoni a scopo esplicativo e qualche volta anche ludico), che provocherà un notevole «rinforzo» sull'utente.

c) La verifica

Con questa sezione l'utente può sottoporsi a una verifica che però non è organizzata in modo schematico e semplicistico; le domande di primo livello sono formu-

late in modo tale da valorizzare e «rinforzare» la conoscenza dell'autore; se comunque l'utente ha qualche lieve lacuna, il programma lo guida passo passo, mediante domande di secondo livello, nell'approfondire alcuni contenuti, per poi riformulare la stessa o le stesse domande di primo livello.

Se però le risposte sono tali da risultare completamente errate, dallo schermo arriva all'utente un messaggio esplicito: «Non posso farti proseguire. Vai a consultare il libro di testo!».

A proposito dei testi, è da notare che né la nota biografico-letteraria che segue né tantomeno il software su disco possono essere considerati come sostitutivi del libro di testo, in quanto resta inteso che il libro di testo... cartaceo rimane lo strumento didattico per eccellenza.

Dalla precedente osservazione ne discende un'altra importantissima: questo programma non viene a sostituire il docente, quello fatto... in carne e ossa (!), in quanto la sua figura, con i suoi strumenti verbali, conoscitivi e pedagogici, è e rimarrà sempre il centro indispensabile di ogni processo educativo e didattico.

Nel pregarvi di volerci indirizzare eventuali suggerimenti e proposte*, vi ringraziamo per la vostra scelta, e vi auguriamo buon lavoro.

GLI AUTORI

* Per suggerimenti e proposte in riferimento alla didattica indirizzare a:
Prof. Giuseppe Scimeca, via Crocifisso a Pietratagliata 66, Palermo. Tel. (091) 488101.

Per suggerimenti e proposte in riferimento al software indirizzare a:
Dott. Mario Davì, viale Piemonte 12, Palermo. Tel. (091) 305206.

NOTA DEGLI AUTORI

Porgiamo un particolare ringraziamento al Dottor Andrea Mineo, che con entusiasmo e competenza ha collaborato alla realizzazione delle immagini in alta risoluzione.

AVVERTENZA SULL'USO DEI PROGRAMMI

La gestione dei programmi è molto semplice; essa non presuppone particolari «conoscenze informatiche».

Innanzitutto il floppy disk che vi presentiamo ha due facciate: il lato A con la *Vita* e l'*Antologia* e il lato B con la *Prova d'esame*.

Una volta impartito il familiare «LOAD» (Load «Vita», 8, 1 o Load «Antologia», 8, 1 o Load «Esame», 8, 1), che automatizza da sé Run, i menù posti nei punti strategici guideranno le vostre scelte. Verrà richiesta, a questo punto, la digitazione di una parola-chiave che si trova sul presente manuale.

Il tempo impiegato per il caricamento dei Files, talora lungo, sottolinea la quantità di dati da acquisire. Non bloccate mai il drive in fase di caricamento. Dopo lo start dei programmi, la progressione degli eventi visivi (e sonori) è, in genere, affidata all'uso dei tasti «return» o «CRSR Down»; talora il flusso dei printaggi potrà essere invertito con l'uso del tasto «CRSR UP». Di tanto in tanto (durante la fase esercitativa della costruzione dei testi poetici) fate ricorso all'uso dei tasti «CRSR Left» e «CRSR Right»: potreste avere qualche sorpresa!

Le note si dipanano sotto forma di windows tramite la pressione di «F1» e si chiudono con «F3». (Eccezionalmente funzionano con l'uso di «CRSR Down» ... provate sempre!)

Nella sezione *Antologia* si entra in «modo note» con la pressione del tasto «F5» (che dovrà quindi precedere quella di «F1»); se ne esce con l'uso di «F7».

Tramite l'uso di un traguardo adeguato (una freccia, un piccolo indice, una «spennellatura in reverse»), i tasti «+» e «-» consentono di selezionare sul testo la parola o i periodi cui fa riscontro una nota (seguirà quindi la pressione di «F1», o...).

L'uso di altre manovre sarà richiesto da appositi menù.

Quindi provate, provate... a usare i tasti con disinvoltura; non temete di sbagliare (il programma è protetto dal «CRASH»).

A Voi il piacere della scoperta.

Buon lavoro e..., perché no! Buon divertimento!

GIACOMO LEOPARDI

Prima Sezione — La vita e le opere

1. IL LUOGO, LA FAMIGLIA E LA NASCITA (RECANATI, 1798)

Giacomo Leopardi nacque il 29 giugno 1798 a Recanati, «piccola terra che il papa chiama[va] città... ivi tutti i mali d'Italia e nessuna consolazione»¹.

Il padre Monaldo era un conservatore, per quel che attiene le idee socio-politiche, e un uomo legato con tenacia alle tradizioni, tanto che definì se stesso, l'«ultimo spadifero d'Italia»:

La madre, Adelaide Antici, era una donna chiusa e addirittura bigotta, tanto che il figlio da adulto ne tracciò un ritratto certo impietoso, ma abbastanza incisivo:

*«Ho conosciuto una madre che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esatissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solo compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perché questi eran volati al paradiso senza pericoli»*².

2. L'INFANZIA (RECANATI, 1798-1804)

Monaldo era di idee legittimiste, e, quando nel 1798 Napoleone alla testa delle sue truppe passava per la Romagna, egli annotò:

*«Quantunque stessi sul suo passaggio nel Palazzo comunale, non volli affacciarmi alla finestra, giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse»*³.

In casa Leopardi Giacomo fu il primogenito, e successivamente nacque i fratelli Carlo (1799), Paolina (1800) e Luigi (1803), che morì a soli nove giorni e Giacomo ne pianse «dirottamente la perdita»⁴.

Intanto lo stesso Monaldo, che aveva ammirato il patrimonio in modo poco oculato, si trovò in grandi difficoltà finanziarie, per cui chiese e ottenne dal Papa l'amministrazione controllata, onde evitare il fallimento. Il compito di rassettare il patrimonio toccò all'austera Adelaide, la quale si dedicò a quel compito difficile e gravoso con tutte le sue forze. Forse fu proprio la continua preoccupazione per l'amministrazione domestica a tenere lontana la donna dalla cura e dall'affetto per i figli. È da notare peraltro che in trentacinque anni di economie ricostituì il patrimonio.

3. GLI ANNI FELICI (RECANATI, 1805-1812)

Monaldo intanto continuava a dedicarsi alle sue occupazioni preferite: i libri da leggere, da scrivere e da comprare; infatti, in riferimento a quest'ultimo suo interesse, riuscì a costituire una biblioteca, che era considerata la più ricca della provincia.

Il piccolo Giacomo, privo quasi del tutto dell'affetto della madre, si gettò con passione e amore su tutti quei libri accumulati dal padre e ne ebbe un tale giovamento che, alcuni anni dopo, il fratello Carlo affermò che gli studi di Giacomo erano da giudicare,

«per la sua straordinaria apprensiva [facilità di apprendimento], incredibili in quell'età»⁵.

Monaldo inoltre, per agevolare i figli negli studi, diede incarico a un abate di fiducia, perché facesse da precettore sia a Carlo che a Giacomo; ma quest'ultimo si rese autonomo ben presto dal suo precettore, come orgogliosamente scrisse Monaldo:

«Nel 1807 presi in casa il Signor Don Sebastiano Sanchini... il quale ammaestrò Giacomo e il suo fratello Carlo fino alli 20 di luglio 1812, in cui diedero ambedue pubblico sperimento [esame] di filosofia... In quel giorno finirono gli studi scolastici di Giacomo [allora di anni 14], perché il precettore non aveva più altro da insegnargli»⁶.

Quando il precettore lasciò casa Leopardi, Giacomo appena decenne aveva già scritto uno dei suoi primi componimenti, un sonetto intitolato «La morte di Ettore».

Una notizia abbastanza curiosa è che Giacomo, da bambino, era alquanto incline alle pratiche religiose, se dobbiamo prestare fede a quanto ci dice Monaldo:

«Era sommamente inclinato alla divozione; e pochissimo dato ai sollazzi puerili, si divertiva solo molto impegnatamente con l'altarino. Voleva sempre ascoltare molte messe, e chiamava felice quel giorno in cui aveva potuto udirne di più»⁷.

4. LO STUDIO «MATTO, DISPERATISSIMO» (RECANATI, 1810-1816)

La lettura e lo studio però divennero le preminenti e più piacevoli occupazioni di Giacomo, e già all'epoca in cui era ancora guidato dal buon abate si era dedicato a quella rovinosa applicazione sui libri, che doveva incidere in modo irreversibile sul suo fisico ancora in formazione.

Questo fu il periodo della composizione di opere poetiche di tono classico: basti citare la tragedia *Pompeo in Egitto* (1812) e l'«Inno a Nettuno di incerto autore»; non mancarono però opere erudite come la *Storia dell'Astronomia* (1813), la *Dissertazione sopra la origine e i primi progressi dell'astronomia* (1814) e *Porphyrii de vita Plotini*.

Monaldo seguiva con gioia e soddisfazione i progressi del figlio, tanto

che quando Giacomo presentò al padre la citata *Vita di Porfirio*, Monaldo fu orgoglioso di annotare sulla faccia interna del volume:

«Oggi 31 agosto, questo suo lavoro mi donò Giacomo mio primogenito Figlio, che non ha avuto maestro di Lingua Greca, ed è in età di anni 16, mesi due, giorni due»⁸.

Dunque, l'intenso programma di lavoro del giovanissimo Giacomo cominciava a portare i suoi frutti, tanto che lo stesso, ripercorrendo con il Giordani i suoi studi e i suoi interessi, così scriveva:

«Io sono andato un pezzo in traccia dell'erudizione più pellegrina e recondita, e dai 13 ai 17 anni ho dato dentro a questo studio profondamente, tanto che ho scritto da sei a sette tomi non piccoli di cose erudite»⁹.

Anche Carlo, sempre più convinto delle straordinarie doti del fratello, scrisse:

«Certo nessuno è stato testimone del suo affaticarsi più di me, che lo vedevo, svegliandomi nella notte tardissima, in ginocchio avanti il tavolino per potere scrivere fino all'ultimo momento col lume che si spegneva»¹⁰.

Per quel che riguarda le idee politiche, si ha l'impressione che il Leopardi, prima dei diciassette anni, abbia simpatizzato per le idee «codine» del padre. Ciò è confermato dal fatto che, quando Gioacchino Murat fu sconfitto dagli Austriaci (3 maggio 1815), il Leopardi scrisse una *Orazione agli italiani in occasione della liberazione del Piceno*; in essa il dominio francese e le idee libertarie venivano condannate come empie ed esecrabili.

5. ROMANTICO O NO? (RECANATI, 1816-1818)

Nel 1816 tutto il mondo letterario fu messo in agitazione da un articolo di M.me de Staël, comparso a Milano sulla «Biblioteca Italiana», in cui fra l'altro si diceva:

«Gl'intelletti della bella Italia, se amano di non giacere oziosi, rivolgano spesso l'attenzione al di là dall'Alpi, non dico per vestire le fogge straniere ma per conoscerle; non per diventare imitatori, ma per uscire da quelle usanze viete le quali durano nella letteratura come nelle compagnie i complimenti, a pregiudizio della morale schiettezza»¹¹.

Notevoli furono le reazioni di quanti si attardavano in modi di imitazione classicistica; quanto al Leopardi, la sua prima posizione, anche se fu decisamente «antiromantica», fu esplicitata con una notevole chiarezza di idee. Il poeta infatti, dopo avere affermato che la letteratura italiana era, fra tutte le letterature del mondo, «la più affine alla greca e alla latina», concludeva:

«Vuolsi andare alla radice e gridare agl'Italiani»¹².

Comunque, in merito alla polemica letteraria, la partecipazione più incisiva alla posizione antiromantica fu quella di Pietro Giordani, che sarebbe diventato grande amico di Giacomo Leopardi. Il Giordani infatti contestò puntualmente le idee di M.me de Staël:

«Studino gl'italiani ne' propri classici, e né Latini e né Greci; de' quali nella italiana che in qualunque altra letteratura del mondo possono farsi begli

esempi; poiché ella è una di quel tronco; laddove le altre hanno tutt'altra radice; e allora parrà a tutti fiorita e feconda»¹³.

Intanto, a prescindere dalle polemiche letterarie, nasceva nel giovane Leopardi il desiderio di affermarsi e di farsi conoscere per i suoi meriti letterari; a tal proposito sono significativi questi brani epistolari:

«Quel non avere con cui trattenersi, quel serbarsi tutti i pensieri per sé, quel non potere sventolare e dibattere le proprie opinioni, far pompa innocente de' propri studi, chiedere aiuto e consiglio, pigliar coraggio in ore e giorni di sfinimento e svogliatezza, le par che sia un bel sollazzo?»¹⁴.

«Io ho grandissimo, forse smoderato e insolente, desiderio di gloria...»¹⁵

«Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi...»¹⁶

«Se vivrò, vivrò alle Lettere perché ad altro non voglio né potrei vivere.»¹⁷

Intanto la polemica classico-romantica non si era sedata; e poiché Ludovico Di Breme aveva scritto sullo «Spettatore...» un articolo in lode della poesia moderna, il Leopardi rispose esponendo una originale teoria:

«Quello che furono gli antichi, siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno, dico fanciulli e partecipi di quella ignoranza e di quei timori e di quei dilette e di quelle credenze e di quella sterminata operazione della fantasia»¹⁸.

Fra il '17 e il '18 si verificò in Giacomo Leopardi una vera e propria inversione di tendenza nell'ideologia politica, che si può rilevare dagli esempi seguenti:

«Mia patria è l'Italia, per la quale io ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano»¹⁹.

«O patria mia, che farò? non potrò spargere il sangue per te che non esisti più. Che farò di grande? Come piacerò a te? In che opera, per chi, per qual patria spenderò i sudori, i dolori, il sangue mio?»²⁰

«L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.»²¹

6. L' «AMICIZIA STRAORDINARIA» E LA PRIMA PASSIONE (RECANATI, 1817-1818)

Nel marzo del '17 il Leopardi inviò in visione al Giordani la traduzione del *Secondo libro dell'Eneide*; poiché il Giordani lo ringraziò cortesemente affermando che un così giovane poeta avrebbe potuto rendere illustre Recanati, il poeta rispose con amarezza:

«Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'odio della patria...»²²

e il tono non cambiò in una lettera successiva:

«Qui tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. Si meravigliano i

forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale. Letteratura è vocabolo inaudito»²³.

Pietro Giordani era entusiasta di avere trovato l'uomo che aveva da sempre sognato: un poeta nobile e ricco; sicché scriveva allo stesso Giacomo: «Inveni hominem! Appena lo credo a me proprio, ma è vero. Che ingegno! Che bontà! E in un giovinetto! E in un nobile e ricco! e nella Marca! Per Pietà, per tutte le care cose di questo mondo e dell'altro, ponete, mio carissimo contino, ogni possibile studio a conservarvi la salute»²⁴.

Nel dicembre 1817, quando la bella cugina Gertrude Cassi si fermò qualche giorno a Recanati, il poeta se ne invaghì tanto che, sulla traccia di letture werteriane e ortisiane, scrisse:

«Se questo è amore che io non so, questa è la prima volta che lo provo in età da farci sopra qualche considerazione, ed eccomi di diciannove anni e mezzo, innamorato. E veggio bene che l'amore deve essere cosa amarissima, e che purtroppo ne sarò sempre schiavo»²⁵.

7. LA «CONVERSIONE FILOSOFICA» (RECANATI, 1819)

Pietro Giordani nel settembre 1818, invitato dai Leopardi, ebbe modo di conoscere Giacomo di persona e ne scrisse a Pietro Brighenti con grande entusiasmo:

«[Il Leopardi] è d'una grandezza smisurata, spaventevole. Non vi potete immaginare quant'egli è grande, e quanto sa a quest'ora... Immaginatevi che Monti e Maj uniti insieme siano il dito di un piede di quel colosso»²⁶.

Intanto l'insofferenza di Giacomo per Recanati aumentava sempre di più, tanto che il poeta nel 1819 tentò la fuga dalla casa paterna e da Recanati. Ecco come il fratello Carlo riferisce l'episodio:

«Un anno Giacomo... concepì l'idea di fuggir via di casa alla muta e provveduto di viatico; preparò pel padre e per me due lettere singolari e preparò fino agli arnesi per rompere lo stipo dei denari... Il padre n'ebbe sentore... Giacomo con un pronto ripiego rivoltò la frittata. La fuga non avvenne più;... le due lettere caddero nelle mani della Paolina e mie»²⁷.

Il poeta cadde naturalmente in una prostrazione profonda; è sintomatico in proposito quanto annotava poco tempo dopo:

«Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre con gli occhi attoniti, con la bocca aperta, con le mani tra le ginocchia, senza né ridere né piangere, né muovermi altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi»²⁸.

A complicare drammaticamente una situazione già precaria, sopravvenne una malattia agli occhi che afflisse il poeta per mesi interminabili:

«(Il mio stato di salute) da sei mesi in qua m'ha levato ogni uso degli occhi e della mente per una somma debolezza dei nervi oculari, che m'impedisce non solamente qualunque lettura o studio, ma ogni minima contenzione del pensiero»²⁹.

Questa situazione, senza nemmeno il conforto della lettura, gli faceva

odiare ancora di più Recanati, che gli appariva come «soggiorno disumano», «tana», «sepolcro di vivi», «inferno».

Grazie alle continue sofferenze, si compiva intanto nel poeta una maturazione interiore che doveva portarlo a quel cambiamento che molti biografi hanno individuato come «conversione filosofica».

Nello Zibaldone leggiamo:

«Nella carriera politica il mio spirito ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale... Da principio il mio forte era la fantasia... La mutazione seguì dentro un anno: cominciai a sentire l'infelicità certa del mondo»³⁰.

8. DESIDERIO DI EVASIONE E DI GLORIA (RECANATI, 1820-1822)

Nel 1820 il poeta iniziò a formulare alcune critiche ferme e decise alla cultura stantia del passato e alla stasi politico-sociale; un esempio di ciò potrebbe essere la canzone «Ad Angelo Mai», nella quale tra l'altro si legge:

«O scopritor famoso,
seguì; risveglia i morti,
poi che dormono i vivi; arma le spente
lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
questo secol di fango o vita agogni
e sorga ad atti illustri o si vergogni».

(vv. 175-180)

Intanto ancora le grandi e indicibili sofferenze fisiche e spirituali gli suggerivano parole amare:

«Sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a dispetto mio nell'età in cui mi trovo»³¹.

Ciononostante non abbandonava gli studi; anzi, lo spingeva un grande desiderio di realizzazione:

«Leggo e scrivo e fo tanti disegni, che a voler colorire e terminare quei soli che ho, non solamente schizzati, ma delineati, fo conto che non mi basterebbero quattro vite»³².

Un motivo importante che in questi anni venne a maturazione fu quello della patria:

«Donne, da voi non poco
la patria aspetta; e non in danno e scorno
dell'umana progenie al dolce raggio
delle pupille vostre il ferro e il foco
domar fu dato»³³.

«Alla patria infelice, o buon garzone,
sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora,
che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
nostra colpa e fatal...»³⁴

Connesso al motivo della patria era quello dell'eroe che muore solitario, contravvenendo quasi alle eterne leggi della vita e della morte:

«Spiace agli dei chi violento irrompe
nel Tartaro»³⁵.

La canzone «Ultimo canto di Saffo» è uno dei primi componimenti in cui compare la figura di una Natura capricciosa, che dà in abbondanza ad alcuni e nega ad altri:

«Alle sembianze il Padre,
alle amene sembianze eterno regno
die' nelle genti; e per virili imprese,
per dotta lira o canto,
virtù non luce in disadorno ammanto»³⁶.

9. SPERANZE PERDUTE (ROMA, autunno 1822 - primavera 1823)

Finalmente nel novembre del 1822 il poeta ottenne dalla famiglia il permesso di recarsi a Roma, dove lo attendevano tante cocenti delusioni. La prima fu la delusione dell'uomo, affascinato dal mondo antico e dalla sua storia, a cui però quelle grandi rovine non comunicarono nessuna emozione; infatti dovette far echeggiare dentro di sé ancora una volta i versi della celebre canzone «All'Italia»:

«O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'orme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo»³⁷.

Furono alquanto difficili anche i contatti umani, specie con le donne, che in una lettera al fratello Carlo venivano definite

«bestie femminine, che... non ispirano un interesse al mondo, sono piene di ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come...»³⁸.

Ma a Roma la delusione di gran lunga più cocente il Leopardi la ebbe dal mondo dei letterati e dalla cultura ufficiale in genere. La letteratura infatti era ancora ferma a moduli tardo-settecenteschi e la cultura in genere risultava alquanto stantia e retrograda. Ancora al fratello Carlo scriveva in proposito:

«Della letteratura non so che mi vi dire. Orrore e poi orrore. I più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate al cielo, i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma, la filosofia disprezzata...»³⁹.

Per fortuna era riservata al poeta qualche piccola consolazione:

«Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma»⁴⁰.

Come si può notare, la visita alla tomba del Tasso fu di grande consolazione per il poeta, in quanto il Leopardi sentì la sua vicenda interiore molto vicina a quella del poeta infelice alla corte di Ferrara.

Altro sollievo venne al Leopardi dalla conoscenza e dalle gradite amicizie

intrecciate con Barthold Georg Niebhur, ministro di Prussia presso il Vaticano, e con Carlo Bunsen, segretario della Legazione.

10. RIENTRO NELLA «PRIGIONE» (RECANATI, 1823-1824)

Il poeta a metà del 1823 tornò in famiglia, ma già dopo qualche mese Recanati gli riappariva in tutto il suo grigiore:

*«Non nego che questa mia sepoltura mi riesca più molesta di prima, specialmente perch'io non ci ho quella libertà che ho sperimentata fuor di qui per alcuni mesi»*⁴¹.

Il padre Monaldo, oltre a ricordare le «strane» abitudini del figlio, aggiungeva:

*«Era ordinariamente silenzioso, mai però burbero e scortese, e quando gli si dirigeva il discorso o rispondeva con brevi e cortesi parole, o pure sorrideva»*⁴².

Intanto veniva composto, in quell'anno 1823, il primo e organico gruppo delle *Operette morali*, ma il poeta pensava da qualche anno a questo progetto:

*«In questi giorni, quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche»*⁴³.

11. VAGABONDO INQUIETO (MILANO, BOLOGNA, FIRENZE, 1825-1828)

All'inizio del 1825 il poeta si trasferì a Milano e si impegnò per un'edizione critica di Cicerone e per un commento a Petrarca con l'editore Stella, che già nel '16 aveva pubblicato alcuni scritti del «continuo» e gli aveva fatto visita a Recanati.

Intanto le condizioni fisiche di Giacomo peggioravano e fu costretto a trasferirsi a Bologna, in preda alla più grande prostrazione fisica e spirituale; ma anche lì il clima non gli giovò se scriveva nello *Zibaldone*:

*«Io sono, si perdoni la metafora, un sepolcro ambulante, che porto dentro di me un uomo morto, un cuore già sensibilissimo che più non sente...»*⁴⁴.

In conseguenza di ciò, nonostante due anni prima avesse detto che il suo progetto era di farsi «portare via da qualche forestiere o inglese o tedesco o russo, ora era costretto a rifiutare per motivi di salute le offerte dei suoi amici tedeschi, il Niebhur e il Bunsen.

Gli venne rifiutato anche un incarico presso il governo pontificio e la curia di Leone XII motivò il diniego con il fatto che il poeta era

«amico e intrinseco di persone già note per il loro non savio pensare»; gli si contestava inoltre che aveva fatto,

«benché con molta astuzia, trapelare i suoi sentimenti favorevoli alle nuove opinioni morali e politiche, in odi italiane da lui stampate l'anno scorso

*in Bologna»*⁴⁵.

All'inizio del 1826 il poeta, trovandosi a Firenze, fu preso da grande passione amorosa per la contessa Teresa Carniani Malvezzi. Poiché la donna non lo incoraggiava, né lo corrispondeva, dopo la «febbre e il delirio» dei primi giorni passò a una «amicizia tenera e sensibile»⁴⁶.

In questo periodo (fra il 1826 e il 1827) molti e proficui furono gli incontri con altri letterati, fra cui il Manzoni, che era andato a Firenze per quella famosa «sciacquatura dei panni in Arno».

Gli incontri tra i due furono alquanto formali, e ancora più tiepida fu da parte di Giacomo l'accoglienza del capolavoro manzoniano:

*«Ho veduto il romanzo del Manzoni, il quale, nonostante molti difetti, mi piace assai, ed è certamente opera di un grande ingegno; e tale ho conosciuto il Manzoni in parecchi colloqui che ho avuto seco a Firenze. È veramente un uomo amabile e rispettabile»*⁴⁷.

E questo è da considerare un garbato giudizio ufficiale, dal momento che l'autorevole biografo G. Chiarini afferma che, in merito al Manzoni e al suo fortunatissimo romanzo, «la sua [del Manzoni] adorazione dovè parergli eccessiva nel crocchio di Firenze»⁴⁸.

Ma l'incontro che doveva dare una svolta importante alla vita del poeta fu senz'altro quello con Antonio Ranieri (Napoli, 1806-1888, patriota e scrittore, che era stato esule in Inghilterra e in Francia; questi, soggiornando a Firenze, collaborava con l'«Antologia» del Viesseux. Il Ranieri, conosciuto Leopardi, intrecciò con lui un'amicizia che s'interruppe solo con la morte di quest'ultimo.

12. IL «RISORGIMENTO» (PISA, 1828)

Questo periodo di permanenza del poeta a Pisa prende il nome di «risorgimento», in primo luogo perché il poeta «risorgeva», anche se per un breve periodo, dallo stato di grande prostrazione fisica e spirituale, e in secondo luogo perché il primo componimento che scrisse a Pisa fu proprio la canzone «Il Risorgimento», in cui tra l'altro si legge:

*«Pur sento in me rivivere
gl'inganni aperti e noti;
e de' suoi propri moti
si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
spirto e l'ardor natio,
ogni conforto mio
solo da te mi vien».*

(vv. 145-152)

Il periodo pisano continuò a essere fecondo per l'attività lirica del Leopardi. Infatti compose la lirica «A Silvia», che indubbiamente è una delle più famose liriche leopardiane, in cui l'amore e l'entusiasmo per la giovinezza si intrecciano in modo mirabile con la disillusione per il trascorrere della

felicità e l'avvicinarsi della morte.

Il poeta fu cosciente della originalità del motivo e del fatto che era riuscito a esprimere in modo compiuto la sua vena lirica, e così ne informò subito la sorella Paolina:

*«Dopo due anni ho fatto dei versi quest'aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore di una volta»*⁴⁹.

La serenità del poeta fu turbata dalla notizia della morte del fratello Luigi (il secondo fratello che portava quel nome) e avrebbe voluto recarsi subito a Recanati, ma le sue condizioni fisiche glielo impedirono, come scrisse al padre:

*«Perché conosco che non potrei reggere al caldo, dal quale ancor qui bisogna che mi abbia una cura straordinaria, sono costretto con mia gran pena ad aspettare fino alla stagione più fresca»*⁵⁰.

13. L'ULTIMO SOGGIORNO (RECANATI, autunno 1829 - primavera 1830)

Per capire la genesi dei grandi idilli, il gruppo più importante delle liriche leopardiane, è illuminante una nota dello Zibaldone:

*«Il piacere che ci dà la poesia, dico la poesia antica e d'immagini, tra le sue cagioni, ha per una delle principali, se non la principale assolutamente, la rimembranza confusa della nostra fanciullezza che ci è destata da tal poesia»*⁵¹.

Intanto l'Accademia della Crusca, dovendo scegliere un'opera appena pubblicata, al cui autore assegnare un premio letterario, non scelse le *Opere Morali*, bensì la *Storia d'Italia* del Bottà che oggettivamente non ha nessun merito letterario. Ciò ovviamente amareggiò non poco il poeta.

Oltre a ciò, il Leopardi non riusciva più a tollerare la permanenza a Recanati, dove si sentiva inutile agli altri prima che a se stesso; sintomatico di questo stato d'animo è il tono di una lettera che scrisse all'amico Pietro Colletta:

*«Ormai l'orrore e la disperazione del mio stato mi condurrebbero... a deporre l'antica alterezza, ed abbracciare qualunque partito, accettare qualunque offerta; ma, fuorché morire, non veggio compenso possibile, non essendo buono a far nulla»*⁵².

Gli amici fiorentini non tardarono ad aiutarlo; infatti Pietro Colletta, nell'aprile dell'anno seguente, raccolse fra gli amici ed estimatori del poeta una discreta somma e gliela mise a disposizione con queste parole:

*«Sarà prestito, qualora vi piaccia di rendere le somme ricevute; e sarà men di prestito, se la occasione di restituire mancherà; nessuno saprebbe a chi chiedere; voi non sapreste a chi rendere; nessuna legge vi è imposta; voglia il buon destino d'Italia che voi, ripigliando salute, possiate scrivere opere degne del vostro ingegno; ma questa mia speranza non è un vostro obbligo»*⁵³.

Tornato il poeta ancora una volta a Firenze, l'amicizia con Antonio Ranieri si rinsaldò. Leopardi vedeva nell'amico un uomo colto e sensibile, qualità

queste che sarebbero venute meno quando il Ranieri, sopravvissuto di molti decenni al poeta, oltre a riferirci particolari biografici importanti e suggestivi, avrebbe riferito anche, in modo pettegolo e impietoso, alcune piccole debolezze del grande amico.

14. LA COCENTE DELUSIONE (FIRENZE, 1830-1833)

A Firenze il poeta conobbe la contessa Fanny Targioni Tozzetti, una nobildonna fiorentina, per la quale cominciò a nutrire una passione amorosa travolgente, che peraltro non veniva ricambiata dalla donna, tanto che al fratello Carlo, che gli chiedeva il motivo di un suo improvviso viaggio a Roma, scrisse in modo laconico:

*«Dispensami, ti prego, dal raccontarti un lungo romanzo, molto dolore, molte lacrime»*⁵⁴.

Il poeta comunque da Roma trovava ancora il coraggio di scrivere alla donna, che le appariva ancora *«bella, e privilegiata dalla natura a risplendere nella vita, e trionfare del destino umano»*⁵⁵.

Dall'amore non corrisposto per Fanny ebbero origine i relativi componimenti poetici che fanno parte del cosiddetto «ciclo» di Aspasia; tra questi il più importante è senz'altro «A se stesso», che ha versi improntati al più amaro sconforto:

*«Or poserai per sempre
stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
ch'eterno io mi credei. Perì...»*

*Dispera
l'ultima volta. Al gener nostro il fato
non donò che il morire»*⁵⁶.

15. SOTTO LO «STERMINATOR VESEVO» (NAPOLI, 1834-1837)

L'aggravarsi della malattia agli occhi, gli altri malesseri e soprattutto lo stato d'animo dolente ridussero il poeta a una larva, sicché l'amico Ranieri decise di portarlo a Napoli, nella speranza che il clima più mite gli giovasse.

Il poeta tedesco August von Platen si recò a Napoli a far visita al Leopardi e così ce lo descrive:

*«È piccolo e gobbo, il viso ha pallido e sofferente, ed egli peggiora le sue condizioni di salute col suo modo di vivere... Tuttavia la finezza della sua educazione classica e la cordialità del suo fare dispongono l'animo in suo favore»*⁵⁷.

A Napoli il poeta, pur criticando alcuni cattolici integralisti, intrecciò una buona amicizia con alcuni intellettuali di tendenze liberali: fra questi il Troja,

il Puoti, il giovanissimo De Sanctis e il poeta tedesco von Platen; ma nonostante tante amicizie, il poeta visse a Napoli piuttosto appartato.

Fra le liriche di quest'ultimo periodo è giustamente famosa «La Ginestra o fiore del deserto», in cui sembra che il poeta ritrovi fiducia in una lotta, anche se impari, contro la Natura, ma non una lotta di un solo uomo, ma di tutti gli uomini insieme «confederati»; infatti Leopardi scrive:

«Nobil natura è quella
che a sollevare s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato...
tutti fra se confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amore, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita...»⁵⁸.

16. L'ADDIO (NAPOLI, 1837)

Il poeta intanto, preoccupato del suo stato di salute, scriveva al padre:

«I patimenti sono arrivati a un grado tale che non possano crescere...; spero che, superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno, non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo»⁵⁹.

Il Ranieri racconta che, il 14 giugno di quell'anno 1837, proprio mentre stava per riportare il poeta in campagna, sopravvenne un ennesimo attacco d'asma e lui stesso andò a chiamare il medico:

«Si rallegrò del nostro arrivo: ci sorrise...; disputò dolcemente con Mannella [il medico]... Ma il Mannella, tiratomi destramente da parte, mi ammonì di mandare incontamente per un prete... Il Leopardi, mentre tutti i miei gli erano intorno, la Paolina gli sosteneva il capo e gli asciugava il sudore... ed io... tentavo di ridestarlo con gli aliti eccitanti..., aperti più dell'usato gli occhi, mi guardò più fisso che mai. Poscia: — Io non ti veggo più —, mi disse come sospirando... Cessò di respirare; e il polso né il cuore non battevano più; ed entrava in quel momento stesso nella camera frate Felice da Sant'Agostino, agostiniano scalzo»⁶⁰.

Il poeta fu sepolto nella chiesa di San Vitale a Fuorigrotta, e l'epigrafe fu dettata dall'amico Giordani:

Al Conte Giacomo Leopardi recanatese
filosofo ammirato fuori l'Italia
scrittore di filosofia e di poesie altissimo
da paragonare solamente coi greci
che finì in XXXIX anni la vita
per continue malattie miserissima
fece Antonio Ranieri
per sette anni fino alla estrema ora congiunto
all'amico adorato
MDCCCXXXVII

¹ Cfr. *Vita di Giacomo Leopardi*, narrata da G. Chiarini, Barbera, Firenze, 1905, p. 1.

² *Zibaldone*, 25 novembre 1820, in *Tutte le opere*, con introduzione a cura di W. Binni, Sansoni, Firenze, 2 voll. 1969.

³ Cfr. Monaldo Leopardi, *Biografia e dialoghetti*, a cura di A. Briganti, Cappelli, 1972, p. 39.

⁴ Cfr. Monaldo Leopardi, *op. cit.*, in Giacomo Leopardi, *Tutte le opere*, cit., p. CXXI.

⁵ Lettera a Prospero Viani, del 9 agosto 1845, in G. Leopardi, *Epistolario*, ordinato e raccolto da Prospero Viani, 3 voll., Firenze, 1892, III, p. 421.

⁶ Lettera memoriale di Monaldo Leopardi ad Antonio Ranieri, citata in Giacomo Leopardi, *Tutte le opere*, cit., CXXII.

⁷ *Ibidem*, CXXIII.

⁸ G. Chiarini, *op. cit.*, p. 41.

⁹ Lettera a Pietro Giordani, del 30 maggio 1817, *op. cit.*

¹⁰ Lettera a Prospero Viani, del 9 agosto 1845, *op. cit.*

¹¹ «Sulla maniera e utilità delle traduzioni», in «Biblioteca Italiana», 1816, Anno I, N. 1.

¹² «Lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana, in risposta a quella di M.me la baronessa di Staël Holstein ai medesimi», del 18 luglio 1816, in Giacomo Leopardi, *Tutte le opere*, cit., I, p. 881.

¹³ Sta in «Biblioteca Italiana», 1816.

¹⁴ Lettera a Pietro Giordani, del 30 aprile 1817, *op. cit.*

¹⁵ Lettera a Pietro Giordani, del 21 marzo 1817, *op. cit.*

¹⁶ Lettera al padre, del luglio 1819, *op. cit.*

¹⁷ Lettera a Pietro Giordani, cit.

¹⁸ *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in Giacomo Leopardi, *Tutte le opere*, cit., I, p. 914.

¹⁹ Lettera a Pietro Giordani, del 21 marzo 1817, *op. cit.*

²⁰ *Da Appunti e ricordi*.

²¹ Canzone «All'Italia», vv. 37-38.

²² Lettera a Pietro Giordani, del 21 marzo 1817, *op. cit.*

²³ Lettera a Pietro Giordani, del 30 aprile 1817, *op. cit.*

²⁴ Lettera del 21 settembre 1817, in G. Leopardi, *Epistolario*, cit., II, p. 301.

²⁵ *Diario del primo amore*, in Giacomo Leopardi, *Tutte le opere*, cit., I, p. 354. Cfr. anche G. Chiarini, *op. cit.*, pp. 91-92.

²⁶ Lettera del 25 giugno 1819, citata in Michele Dell'Aquila, *Gli scrittori e la storia*, 3, Angelo Signorelli ed., Roma, 1987, p. 432.

²⁷ Lettera a Prospero Viani, del 9 agosto 1845, *cit.*

BIBLIOGRAFIA

1. BIOGRAFIA

- a) *Vita di Giacomo Leopardi*, narrata da G. Chiarini, Barbera, Firenze, 1905.
- b) Monaldo Leopardi, *Biografia e dialoghetti*, a cura di A. Briganti, Cappelli, 1972.
- c) Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Arturo Berisio ed., Napoli, 1965.
- d) G. Leopardi, *Epistolario*, ordinato e raccolto da Prospero Viani, 3 voll., Firenze, 1892.

2. TESTI

- a) Giacomo Leopardi, *Tutte le opere*, con introduzione a cura di W. Binni, Sansoni, Firenze, 2 voll., 1969.
- b) G. Leopardi, *Opere*, a cura di M. Fubini, UTET, Torino, 1977.
- c) G. Leopardi, *Opere*, a cura di G. Getto, Mursia, Milano, 1973.

3. TESTI SCOLASTICI

- a) Remo Ceserani — Lidia De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, vol. 7: «Società e cultura della borghesia in ascesa», Loescher, Torino, 1981.
- b) Michele Dell'Aquila, *Gli scrittori e la storia: Antologia di classici italiani con profilo di storia letteraria e letture critiche*, 3, l'«Ottocento», Angelo Signorelli, Roma, 1987.
- c) Luigi De Vendittis, *Modi e forme della creazione letteraria in Italia, Ottocento e Novecento*, Zanichelli, Bologna, 1988.
- d) Elio Gioanola — Ida Li Vigni, *Antologia della letteratura italiana*, vol. 3, l'«Ottocento», Librex, Distr. Marietti Scuola, Milano, 1987.
- e) *Letteratura italiana*, a cura di Achille Tartaro, Augusto Simonini, Renato Bertacchini, Giuliano Manacorda, tomo 3: «Ottocento, Novecento», Calderini, Bologna, 1981.
- f) Riccardo Marchese — Andrea Grillini, *Scrittori e opere: storia e antologia della letteratura italiana*, vol. 3/I: «Dal romanticismo al positivismo», La Nuova Italia, Firenze, 1987.
- g) Mario Ricciardi, *La letteratura in Italia: «Profilo storico» e «Antologia»*, vol. 3, Bompiani, Milano, 1988.
- h) R. Scrivano, *Letteratura e conoscenza: storia e antologia della letteratura italiana*, vol. 3: «Cultura e letteratura dal Manierismo al Romanticismo», D'Anna, Messina - Firenze, 1988.

- ²⁸ Lettera a Pietro Giordani, del 19 novembre 1819, *op. cit.*
- ²⁹ Lettera al conte Trissino, del 27 settembre 1819, *op. cit.*
- ³⁰ *Zibaldone*, 1° luglio 1820, *passim*, in *op. cit.*
- ³¹ Lettera a Pietro Giordani, del 6 marzo 1820, *op. cit.*
- ³² Lettera a Pietro Giordani, del 5 gennaio 1821, *op. cit.*
- ³³ Canzone «Nelle nozze della sorella Paolina», vv. 31-35.
- ³⁴ Canzone «A un vincitore nel pallone», vv. 53-57.
- ³⁵ Canzone filosofica «Bruto minore», vv. 46-47.
- ³⁶ Canzone «Ultimo canto di Saffo», vv. 50-54.
- ³⁷ Canzone «All'Italia», vv. 1-4.
- ³⁸ Lettera del 6 dicembre 1822, *op. cit.*
- ³⁹ Lettera del 16 dicembre 1822, *op. cit.*
- ⁴⁰ Lettera al fratello Carlo, del 20 febbraio 1823, *op. cit.*
- ⁴¹ Lettera a Pietro Giordani, del 4 agosto 1823, *op. cit.*
- ⁴² Lettera memoriale di Monaldo Leopardi ad Antonio Ranieri, *op. cit.*
- ⁴³ Lettera a Pietro Giordani, del 4 settembre 1820, *op. cit.*
- ⁴⁴ *Zibaldone*, 3 novembre 1825, in *op. cit.*
- ⁴⁵ Citazione riportata in M. Dell'Aquila, *op. cit.*, p. 436.
- ⁴⁶ Lettera al fratello Carlo, del 30 maggio 1826, *op. cit.*
- ⁴⁷ Lettera ad Antonio Papadopoli, del 25 febbraio 1828, *op. cit.*
- ⁴⁸ G. Chiarini, *op. cit.*, p. 312.
- ⁴⁹ Lettera del 2 maggio 1828, *op. cit.*
- ⁵⁰ Lettera del 18 maggio 1828, *op. cit.*
- ⁵¹ *Zibaldone*, 1° gennaio 1829, in *op. cit.*
- ⁵² Lettera del 22 novembre 1829, *op. cit.*
- ⁵³ Lettera ricordata in M. Dell'Aquila, *op. cit.*, p. 437.
- ⁵⁴ Lettera al fratello Carlo, del 15 ottobre 1831, *op. cit.*
- ⁵⁵ Lettera al de Sinner, del 1° giugno 1831, *op. cit.*
- ⁵⁶ «A se stesso», *passim*.
- ⁵⁷ In M. Dell'Aquila, *op. cit.*, p. 438.
- ⁵⁸ «La ginestra o fiore del deserto», vv. 111-113; 130-133.
- ⁵⁹ Lettera del 27 maggio 1837, *op. cit.*
- ⁶⁰ Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Arturo Berisio ed., Napoli, 1965, p. 97.

GIACOMO LEOPARDI

Seconda Sezione — I testi

Alcuni testi significativi, come l'utente può vedere, sono analizzati nell'apposita parte del disco. Tuttavia qui di seguito si riporta una più ampia scelta di testi compresi quelli di cui sopra, in modo che si possa avere un'idea più chiara e completa della produzione leopardiana.

Dai «Canti»

A UN VINCITORE NEL PALLONE

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s'alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e il core
Movi ad alto desio. Te l'echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore;
Te rigoglioso dell'età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.

5

10

Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l'ardua palestra,
Né la palma beata e la corona
D'emula brama il punse. E nell'Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciario
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro

15

20

Di sconsolato grido
L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.

25

Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.

30

35

Tempo forse verrà ch'alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.

40

45

50

Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s'onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, né delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede.

55

60

65

ULTIMO CANTO DI SAFFO

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,

5

GIACOMO LEOPARDI

Seconda Sezione — I testi

Alcuni testi significativi, come l'utente può vedere, sono analizzati nell'apposita parte del disco. Tuttavia qui di seguito si riporta una più ampia scelta di testi compresi quelli di cui sopra, in modo che si possa avere un'idea più chiara e completa della produzione leopardiana.

Dai «Canti»

A UN VINCITORE NEL PALLONE

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s'alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e il core
Movi ad alto desio. Te l'echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore;
Te rigoglioso dell'età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.

5

10

Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l'ardua palestra,
Né la palma beata e la corona
D'emula brama il punse. E nell'Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciario
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro

15

20

Di sconsolato grido
L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.

25

Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.

30

35

Tempo forse verrà ch'alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.

40

45

50

Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s'onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, né delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede.

55

60

65

ULTIMO CANTO DI SAFFO

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh diletto e care
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,

5

Sembianze agli occhi miei; già non arride
 Spettacol molle ai disperati affetti.
 Noi l'insueto allor gaudio ravviva
 Quando per l'etra liquido si volve
 E per li campi trepidanti il flutto
 10 Polveroso de' Noti, e quando il carro,
 Grave carro di Giove a noi sul capo,
 Tonando, il tenebroso aere divide.
 Noi per le balze e le profonde valli
 15 Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
 Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
 Fiume alla dubbia sponda
 Il suono e la vittrice ira dell'onda.

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
 Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
 20 Infinita beltà parte nessuna
 Alla misera Saffo i numi e l'empia
 Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
 Vile, o natura, e grave ospite addetta,
 E dispregiata amante, alle vezzose
 25 Tue forme il core e le pupille invano
 Supplichevole intendo. A me non ride
 L'aprico margo, e dall'eterea porta
 Il mattutino albor; me non il canto
 De' colorati augelli, e non de' faggi
 30 Il murmure saluta: e dove all'ombra
 Degl'inchinati salici dispiega
 Candido rivo il puro seno, al mio
 Lubrico piè le flessuose linfe
 35 Disdegnando sottragge,
 E preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
 Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
 Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
 In che peccai bambina, allor che ignara
 40 Di misfatto è la vita, onde poi scemo
 Di giovanezza, e disfiurato, al fuso
 Dell'indomita Parca si volvesse
 Il ferrigno mio stame? Incaute voci
 45 Spande il tuo labbro: i destinati eventi
 Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
 Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
 Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
 De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
 50 De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
 Alle amene sembianze eterno regno
 Diè nelle genti; e per virili imprese,
 Per dotta lira o canto,
 Virtù non luce in disadorno ammanto.

Morreremo. Il velo indegno a terra sparto,
 55 Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,

E il crudo fallo emenderà del cieco
 Dispensator de' casi. E tu cui lungo
 Amore indarno, e lunga fede, e vano
 60 D'implacato desio furor mi strinse,
 Vivi felice, se felice in terra
 Visse nato mortal. Me non asperse
 Del soave licor del doglio avaro
 Giove, poi che perìr gl'inganni e il sogno
 65 Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
 Giorno di nostra età primo s'invola.
 Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
 Della gelida morte. Ecco di tante
 Sperate palme e dilettoni errori,
 70 Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
 Han la tenaria Diva,
 E l'atra notte, e la silente riva.

IL PASSERO SOLITARIO

D'in su la vetta della torre antica
 Passero solitario, alla campagna
 Cantando vai finché non more il giorno;
 Ed erra l'armonia per questa valle.
 Primavera dintorno
 5 Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
 Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
 Odi greggi belar, muggire armenti;
 Gli altri augelli contenti, a gara insieme
 10 Per lo libero ciel fan mille giri,
 Pur festeggiando il lor tempo migliore:
 Tu pensoso in disparte il tutto miri;
 Non compagni, non voli,
 Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
 15 Canti, e così trapassi
 Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.

Oimè, quanto somiglia
 Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
 Della novella età dolce famiglia,
 20 E te german di giovinezza, amore,
 Sospiro acerbo de' provetti giorni,
 Non curo, io non so come; anzi da loro
 Quasi fuggo lontano;
 Quasi romito, e strano
 25 Al mio loco natio,
 Passo del viver mio la primavera.
 Questo giorno ch'omai cede alla sera,
 Festeggiar si costuma al nostro borgo.
 Odi per lo sereno un suon di squilla,
 30 Odi spesso un tonar di ferree canne,

Che rimbomba lontan di villa in villa.
 Tutta vestita a festa
 La gioventù del loco
 Lascia le case, e per le vie si spande;
 E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
 Io solitario in questa
 Rimota parte alla campagna uscendo,
 Ogni diletto e gioco
 Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
 Steso nell'aria aprica
 Mi fere il Sol che tra lontani monti,
 Dopo il giorno sereno,
 Cadendo si dilegua, e par che dica
 Che la beata gioventù vien meno.

Tu, solingo augellin, venuto a sera
 Del viver che daranno a te le stelle,
 Certo del tuo costume
 Non ti dorrai; che di natura è frutto
 Ogni vostra vaghezza.
 A me, se di vecchiezza
 La detestata soglia
 Evitar non impetro,
 Quando muti questi occhi all'altrui core,
 E lor fia voto il mondo, e il dì futuro
 Del dì presente più noioso e tetro,
 Che parrà di tal voglia?
 Che di quest'anni miei? che di me stesso?
 Ah! pentirommi, e spesso,
 Ma sconsolato, volgerommi indietro.

L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
 E questa siepe, che da tanta parte
 Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
 Ma sedendo e mirando, interminati
 Spazi di là da quella, e sovrumani
 Silenzi, e profondissima quiete
 Io nel pensier mi fingo; ove per poco
 Il cor non si spaura. E come il vento
 Odo stormir tra queste piante, io quello
 Infinito silenzio a questa voce
 Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
 E le morte stagioni, e la presente
 E viva, e il suon di lei. Così tra questa
 Immensità s'annega il pensier mio:
 E il naufragar m'è dolce in questo mare.

A SILVIA

Silvia, rimembri ancora
 Quel tempo della tua vita mortale,
 Quando beltà splendea
 Negli occhi tuo ridenti e fuggitivi,
 E tu, lieta e pensosa, il limitare
 Di gioventù salivi?

Sonavan le quiete
 Stanze, e le vie dintorno,
 Al tuo perpetuo canto,
 Allor che all'opre femminili intenta
 Sedevi, assai contenta
 Di quel vago avvenir che in mente avevi.
 Era il maggio odoroso: e tu solevi
 Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
 Talor lasciando e le sudate carte,
 Ove il tempo mio primo
 E di me si spendea la miglior parte,
 D'in su i veroni del paterno ostello
 Porgea gli orecchi al suon della tua voce
 Ed alla man veloce
 Che percorreva la faticosa tela.
 Mirava il ciel sereno,
 Le vie dorate e gli orti,
 E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
 Lingua mortal non dice
 Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
 Che speranze, che cori, o Silvia mia!
 Quale allor ci apparìa
 La vita umana e il fato!
 Quando sovviemmi di cotanta speme,
 Un affetto mi preme
 Acerbo e sconsolato,
 E tornami a doler di mia sventura.
 O natura, o natura,
 Perché non rendi poi
 Quel che prometti allor? perché di tanto
 Inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
 Da chiuso morbo combattuta e vinta,
 Perivi, o tenerella. E non vedevi
 Il fior degli anni tuoi;
 Non ti molceva il core
 La dolce lode or delle negre chiome,
 Or degli sguardi innamorati e schivi;
 Né teco le compagne ai dì festivi

Ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei 50
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme! 55
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero 60
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna; 5
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio,
Torna il lavoro usato. 10
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
Della novella piovà; 15
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi, 20
Apre i terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passeggiar che il suo cammin ripiglia.

Si rallegra ogni core. 25
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?

O torna all'opre? o cosa nova imprende? 30
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte 35
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudàr le genti e palpitàr, vedendo
Mossi alle nostre offese 40
Folgori, nembi e vento.

O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena 45
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana 50
Prole cara agli eterni! assai felice
Se sospirar ti lice
D'alcun dolor: beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

IL SABATO DEL VILLAGGIO

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole, 5
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno; 10
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella. 15
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzuro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno 20
Della festa che viene;

Ed a quel suon diresti
 Che il cor si riconforta.
 I fanciulli gridando
 Su la piazzuola in frotta, 25
 E qua e là saltando,
 Fanno un lieto romore:
 E intanto riede alla sua parca mensa,
 Fischiando, il zappatore,
 E seco pensa al dì del suo riposo. 30

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
 E tutto l'altro tace,
 Odi il martel picchiare, odi la sega
 Del legnaiuol, che veglia 35
 Nella chiusa bottega alla lucerna,
 E s'affretta, e s'adopra
 Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo dì sette è il più gradito giorno,
 Pien di speme e di gioia:
 Diman tristezza e noia 40
 Recheran l'ore, ed al travaglio usato
 Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

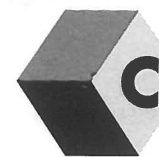
Garzoncello scherzoso,
 Cotesta età fiorita
 È come un giorno d'allegrezza pieno, 45
 Giorno chiaro, sereno,
 Che precorre alla festa di tua vita.
 Godi, fanciullo mio; stato soave,
 Stagion lieta è cotesta.
 Altro dirti non vo'; ma la tua festa 50
 Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Foscolo Manzoni Leopardi

C.T.O.

© 1989 SCIMECA e DAVÍ. Tutti i diritti sono riservati.
Prodotto confezionato da C.T.O. srl - Via Piemonte 7/F - Zola Predosa (BO)

SOFTWARE ORIGINALE



CTO Software